Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Mercoledì 1 Febbraio 1928 - Anno VI — Prima Edizione MATTINO — Num. 27

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali: Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì: Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Nuove terre all'aratro

Grandi opere

Mentre l'Italia nei rapporti internazionali afferma, con il vigore che le è divenuto consueto, la necessità della propria espansione demografica, è bene mettere in evidenza, per noi stessi e di fronte all'estero, la somma degli sforzi che il Paese, auspice il Governo, va compiendo in agricoltura per rendere in parte almeno possibile il collocamento all'interno della crescente popolazione. Non è fuori di luogo a tale riguardo prendere atto di quanto scrive nel l'ultimo numero della *Revue des deux mondes* Maurice Pernot, autore a volta a volta nella vecchia rivista di osservazioni sulle condizioni politiche ed economiche di paesi da lui visitati. In un articolo: « *Causer avec l'Italie* », là dove dice che « *le gouvernement fasciste s'est mis hardiment à la besogne* », e dichiara di apprezzare « *les efforts de M. Mussolini pour coloniser des provinces italiennes demeurées trop longtemps incultes* » (tiriamo via sulla esagerazione di intere provincie incolte) e « *pour augmenter la production agricole* ». Il che lo conduce ad aggiungere: « *Mais le gouvernement italien aperçoit une limite à ses efforts: il doit arriver le moment où certaines collaborations étrangères lui deviendront indispensables; et dès aujourd'hui il tâche à se les assurer* ».

Seguano dunque le intese diplomatiche il loro destino, per il conseguimento della auspicata espansione, e sia esso degno della gravità del problema e della considerazione in cui l'Italia intende e sa di poter essere tenuta. Ai fini di questo articolo basterà rilevare la importanza di un provvedimento, il R. Decreto 27 ottobre 1927, che, ad integrazione del Decreto legge 18 maggio 1924 sulle trasformazioni fondiarie, del quale la *Stampa* ebbe a suo tempo ad illustrare i termini, pubblica un primo elenco dei comprensori da trasformare mediante opere di bonifica idraulica, di sistemazione forestale, di irrigazione e di riduzione a coltura, le quali costituiscono il fondamento di quella politica che il Capo del Governo in un suo recente discorso ebbe a definire di « bonificatrice integrale ».

I comprensori di questo primo elenco furono scelti nelle più diverse regioni d'Italia.

Nel Veneto si designa la Bassa Friulana, la quale si svolge per una superficie di ben 500 chilometri quadrati fra la strada Codroipo-Palmanova e la laguna di Marano e fra il Tagliamento e il fiume Torre Isonzo.

Nell'Emilia il comprensorio di Brisighella, esteso per circa 17.000 ettari, la zona dei calanchi dell'Appennino argilloso, fra lo spartiacque del Montone e del Marzano ad oriente, e lo spartiacque del Senio e del Santerno ad occidente. Nell'Emilia pure il comprensorio dei bacini montani di Marano sul Panaro e Comuni limitrofi, costituito da circa 5000 ettari di terreni di fondo valle e calanchi, in condizioni deplorevolissime, e il comprensorio del bacino del Sillaro, il torrente più disordinato della regione.

Nella Toscana la Bonifica Grossetana, che misura circa 30.000 ettari, soggetta a bonifica idraulica di prima categoria, la quale va completata, mentre la bonifica agraria è in via di effettuazione e il comprensorio del Bacino dell'Osa e dell'Albegna in zona di circa 75.000 ettari, di cui 10 a 12 mila pianeggianti e di grande feracità, alla quale fa triste contrasto una intensa malaria. Nella Toscana pure la Valle dell'Orcia con una superficie da bonificare intorno a 34.000 ettari, fra colle e monte, caratterizzata dalla franosità e dalla completa degradazione dei terreni argillosi.

Negli Abruzzi e nel Molise l'elenco comprende la Piana di Venafro, di circa 3000 ettari, fra il corso del Volturno e le pendici del sistema montuoso ad occidente del Comune di Venafro, il quale con altri centri comprende circa 10.000 abitanti. E' zona suscettibile di essere valorizzata in sommo grado con colture ad alto reddito, comprese le primizie.

Nella Campania si fa parte alla Bassa Valle del Volturno, esclusi i territori dei Consorzi di bonifica idraulica esistenti, la quale comprende la Mazzoni di Capua e il territorio finitimo, tristemente famoso per la delinquenza rurale, e ora quasi interamente usato a pascolo e a coltura estensiva, mentre la vicinanza e popolosità di Napoli e centri vicini creano condizioni tali da rendere possibili alte e proficue produzioni. Nella Campania pure il Vallo di Diano, e cioè l'alta e media Valle del Tanagro, soggetta alle depredazioni delle acque torrentizie e alle inondazioni.

Nella Basilicata, la Zona Jonica Novasiri-Metaponto, interposta fra i corsi dei fiumi e torrenti del Bradano al Sinni ed oltre sino al confine colla provincia di Cosenza. E' un territorio a latifondi estensivamente e male coltivati e a popolazione scarsissima.

Nella Calabria vengono designati il comprensorio della Bassa Valle del Neto, vasta zona pianeggiante in sinistra del corso inferiore di questo fiume ad agricoltura estremamente estensiva, il Territorio fra il fiume Alli e la Punta delle Castella, svolgentesi nella zona litoranea Jonica, fra spiaggia, pianura e zona subcollinare, per circa 110.000 ettari, con malaria prevalente. Si designa inoltre il comprensorio del fiume Lamato, caratteristico per il disordine idraulico che rende inutilizzabile la parte di territorio a valle.

Nelle Puglie troviamo il Territorio di Arneo, di circa 30.000 ettari, dal Mare Jonio ai centri di S. Pancrazio Salentino e Avetrana, in tutto di completa incoltura o di coltivazione estensiva pastorale e cerealicola, e la Fossa Premurgiana, formante la parte del vastissimo bacino del Bradano, che ricorda la Basilicata alla provincia di Bari ed è a grave disordine idraulico, e il Territorio di [illegible] di circa 12.000 ettari, in litorale jonico, in gran parte incolto e infesto da malaria.

Nella Sicilia si annovera il comprensorio di Terranova di circa 50.000 ettari, che interessa quasi interamente i Comuni di Niscemi e Terranova, in cui dominano estesi latifondi intensamente malarici ed aridi, il comprensorio di Caltagirone e Comuni limitrofi di circa 20.000 ettari, con analoghe caratteristiche, e il comprensorio dell'Alto e del Medio bacino del Belice, misurante intorno a 50.000 ettari, che trovasi in condizioni pari a quelle del precedente e comprende i Comuni di Piana dei Greci, S. Giuseppe Jato, San Cipirello, Camporeale, Gibellina, S. Margherita di Belice, Contessa Entellina, Campofiorito, Corleone e Roccamena.

Nella Sardegna è segnalato il Campidano di Oristano in prossimità del mare, disseminato di stagni e di paludi, e che, entrato nella zona di influenza del grande serbatoio del Tirso, troverà meglio di altri territori la via alla propria bonificazione. Vengono infine il Campidano di Cagliari, la più vasta pianura dell'Isola, che assai dovrà giovarsi della utilizzazione di acque per la irrigazione, e la Media Valle del Coghinas con i territori limitrofi, ora interamente a pascolo.

La serie dei comprensori, suscettibili di trasformazione ad opera di Consorzi di proprietari o di imprese fondiarie o coll'intervento e comunque sempre coll'aiuto dello Stato, non si arresta all'elenco ora pubblicato. Esso tuttavia rappresenta un programma che richiederà, per la sua attuazione, mezzi e sforzi di volontà notevolissimi. Ai primi, per ciò che è dei lavori fondamentali di bonifica idraulica, di sistemazione forestale, di irrigazione, di costruzione di strade, dovrà provvedere lo Stato a norma delle leggi speciali che ad essi si riferiscono, e agli altri, che riguardano la bonifica agraria, aiuto efficace potrà essere dato dagli Istituti di credito agrario e dall'Istituto di credito di miglioramento fondiario che di recente sono stati costituiti.

I criteri, che hanno guidato nello scegliere i comprensori di questo primo elenco, sono stati parecchi. Ha dominato il proposito di compiere il maggiore sforzo a favore del Mezzogiorno e delle Isole, non dimenticando qualche esempio, in cui alla sistemazione del piano sia connessa quella del monte, come è caso nelle Calabrie. Si è scelta qualche zona tipica di latifondo, dove grande importanza vengono ad avere per la sua redenzione opere stradali e borgate rurali. La Sicilia ne ha data la evidente opportunità. Si è affrontato, come in Sardegna, il problema della trasformazione di zone intensamente malariche. La possibilità di bonificare col mezzo della irrigazione è stata pure considerata, e le Puglie ne forniranno uno degli esempi. L'Appennino emiliano offre il caso di vaste zone collinari a terreno argilloso, soggette a frane e a scoscendimenti, che ne determinano la improduttività. Non manca neppure la presa in considerazione di località, in cui la densità della popolazione consiglia di avere per fine preminente la formazione delle piccole proprietà coltivatrici.

Criterio generale è stato di avere riguardo alle iniziative locali, che, ai fini delle auspicate trasformazioni fondiarie, già fossero sorte o non mancassero ragioni per ritenere che avessero a sorgere. Sulle iniziative locali colla costituzione di Consorzi di proprietari bisogna contare moltissimo. Sarà non sempre la via più rapida, ma certo la più sicura. Non bisogna dimenticare che i sacrifici, che il Tesoro dello Stato dovrà sostenere per fare luogo alle opere fondamentali di bonifica, verrebbero a mancare al loro effetto quando pronto e spontaneo non fosse l'intervento dei proprietari a completarle colla bonifica agraria e coll'assetto dell'agricoltura locale verso nuovo e razionale indirizzo.

La ragione economica, che nel campo delle attività private è necessario regga le singole imprese, senza di che nulla si crea, dovrà trovare negli incombenti che lo Stato si impone per motivi di ordine sociale, igienico e politico la propria salvaguardia, ed in pari tempo essere sprone ad agire. Ciò importa prudenza e ardire insieme, che avranno norma dall'esame ponderato di tutti gli elementi di natura tecnica o finanziaria concorrenti a formare i singoli casi.

Al di sopra di tutto ciò dovrà stare un acuto desiderio di bene che solo può nutrire chi abbia sentimento di verace devozione alla Patria.

GIOVANNI RAINERI.

La Carta del Lavoro

Le vertenze individuali dinanzi ai Tribunali e alle Preture

Roma, 31, notte.

La recente sentenza della Magistratura del Lavoro sulla vertenza dei marittimi, sentenza in cui serena equità è stata concordemente rilevata, rimette sul tappeto la questione dell'inadempienza contrattuale e delle piccole controversie che ne nascono. Fu già rilevato che, per la conciliazione degli opposti interessi che si affermano in queste piccole controversie quotidiane, manca un organo adatto, essendo demandate alla magistratura del lavoro soltanto le grandi controversie collettive.

Nell'intento di colmare questa lacuna, il ministro Rocco, di concerto con il ministro delle Corporazioni, ha presentato un decreto. Il progetto del ministro della Giustizia, a quanto informa *Il Giornale d'Italia*, consterebbe di pochi articoli, con i quali si creano le giurisdizioni nuove per la disciplina dei rapporti individuali di lavoro. Esso consterebbe di tre punti:

1.o) Unificazione delle giurisdizioni speciali attualmente esistenti, e cioè Collegio dei probiviri, Commissioni per l'impiego privato, ecc., nella magistratura ordinaria, in modo che, come attualmente le Corti di Appello in funzione di giurisdizione del lavoro giudicano nelle controversie collettive, così i tribunali e le preture giudichino le controversie individuali a seconda della loro entità;

2.o) Le nuove giurisdizioni saranno costituite dal giudice ordinario, assistito dai rappresentanti delle due organizzazioni sindacali interessate nella controversia, uno per l'organizzazione dei datori e l'altro per i lavoratori;

3.o) Tale magistratura giudica in tutte le questioni che sorgano fra le organizzazioni sindacali e il singolo, o in quelle che sorgano fra due singoli e che abbiano attinenza con i contratti collettivi e in tutte le altre vertenze individuali del lavoro. I tribunali e le preture giudicanti commineranno pene, che vanno dall'ammenda al carcere, sia in sede amministrativa, sia in sede penale, e il giudice sarà assunto nei confronti di qualsiasi lavoratore o imprenditore, socio o non socio dei sindacati.

La particolarità di questa magistratura è quella di essere costituita oltreché dal giudice ordinario, dai rappresentanti delle organizzazioni interessate, in modo di risultare una vera e propria giurisdizione corporativa, considerando il giudice come l'elemento moderatore che, in nome dello Stato, rende giustizia nel conflitto degli interessi. A tal proposito è da notare che la magistratura del lavoro che giudica le grandi controversie collettive, è costituita da giudice ordinario assistito da due esperti nominati dal giudice stesso.

Le trattative

per il contratto di lavoro dei metallurgici

Roma, 31, notte.

Stasera, sotto la presidenza dell'on. Bottai, sottosegretario di Stato alle Corporazioni, presenti gli on. Rossoni e Cucini della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti, il segretario generale dei sindacati metallurgici, Cuzzeri del Sindacato metallurgico provinciale di Milano, Bertini del sindacato metallurgico provinciale di Torino, Todini del sindacato di Como, on. Benni e prof. Balella della Confederazione generale fascista dell'industria, si sono chiuse le riunioni preliminari per la stipulazione della convenzione nazionale metallurgica e relativi contratti locali salariali. Nel corso delle tre riunioni si sono fissati i principi e le norme contrattuali atte ad agevolare le trattative delle parti che si riuniranno domani stesso.

La « Pro Montibus » non è più ente morale

Roma, 31, notte.

Con regio decreto 15 gennaio 1928, essendosi riconosciuto che l'attività svolta dalla Federazione Pro Montibus residente in Roma, non è in armonia colle sue proprie funzioni nè affatto efficace a disciplinare dell'azione governativa nel campo della economia montana, su proposta del Ministro per l'Economia Nazionale si stabilisce di revocare il decreto 20 gennaio 1925 numero 223 con cui la Federazione Pro Montibus fu eretta in Ente morale.

Il Principe Umberto

Entusiastiche accoglienze ad Alessandria d'Egitto

Alessandria, 31, notte.

Il Principe Umberto è giunto stamani alle 8. Mai Sovrano o Principe o personaggio altrimenti illustre, fu ricevuto in terra egiziana con più caloroso entusiasmo di popolo. Per intendere il significato di questa accoglienza, bisogna pensare che Alessandria è città cosmopolita, dove alla popolazione indigena si frammischia gente d'ogni paese e d'ogni linguaggio, colonie straniere dagli alti toni di vita, e folle di forestieri in viaggio di piacere, e uomini di lavoro e d'affari dalle provenienze più diverse. Città per definizione non facile agli entusiasmi, generalmente indifferente e distratta. Ma a ricevere stamani Umberto di Savoia c'erano un po' tutti, il popolo indigeno e il pubblico forestiero, i signori e i poveri. La visita del Principe era attesissima in tutti i ceti della popolazione, in tutte le colonie straniere. Nelle accoglienze che l'Egitto ha fatto nella sua prima città all'augusto ospite, non è da ricercare soltanto il grande spirito d'ospitalità che onora questo Paese, ma più ancora il vivo sentimento di simpatia per l'Italia e per il suo giovane Principe.

Innumerevoli imbarcazioni erano andate incontro al San Giorgio, per la più affollate d'italiani, che han voluto così essere i primi a porgere il saluto al loro Principe. Agili squadre di canottieri italiani hanno scortato la nave nel porto.

Alle ore 8,20 S. A. R. ha ricevuto gli omaggi del marchese Paternò, ministro dell'Italia in Egitto, e delle autorità; quindi ha ricevuto il rappresentante di S. M. il Re Fuad ed il Governatore di Alessandria, che gli ha porto rispettivamente il saluto del Sovrano e del popolo egiziano.

Alle ore 10 il Principe è sbarcato, accompagnato dal ministro Paternò e dal generale Clerici. Il Governatore di Alessandria ed i rappresentanti del Sovrano, che attendevano al pontile di sbarco, han porto nuovamente i loro omaggi all'Ospite, che ha subito preso posto in un'automobile. Lungo le vie percorse dall'automobile del Principe una fitta siepe di popolo acclamava ininterrottamente, manifestando il suo giubilo con esclamazioni di viva simpatia all'indirizzo dell'augusto Principe e di Casa Savoia.

La prima visita del Principe Umberto è stata alle Scuole italiane, nel bellissimo edificio che le raduna con oltre cinquemila scolari. Essi hanno sfilato dinanzi al Principe, in magnifico ordine; e dopo la sfilata gli sono state presentate le notabilità della colonia italiana. Il Principe, insistentemente chiamato dalla folla, si è dovuto affacciare più volte al balcone.

Quindi, attraverso vie gremite di folla plaudente, che gettava fiori, il Principe Umberto si è recato a visitare l'Ospedale Mussolini, grandioso istituto che onora questa colonia italiana. Per la sua grandiosità e per il modo com'è tenuto, l'Ospedale italiano primeggia tra i numerosi istituti del genere in Egitto. Il Principe ha espresso la sua ammirazione ai dirigenti, compiacendosi vivamente per la nobiltà e l'importanza dell'opera filantropica.

Dall'Ospedale il Principe si è recato all'Hotel Claridge, ove gli sono stati riservati tutti gli appartamenti del primo piano. Nel salone privato il Principe ha offerto una colazione al rappresentante di Re Fuad, Governatore di Alessandria, al Direttore generale del Municipio, al Ministro d'Italia, e al nostro Console generale.

La Milizia

Nel V annuale della costituzione Mussolini al Poligono di Nettuno

Roma, 31, notte.

Nel quinto anniversario della costituzione della Milizia il periodico *Le Forze armate*, dopo aver ricordato le origini e il modo come la Milizia ha risolto i compiti assegnatile, scrive:

« Se la Milizia fu dichiarata insopprimibile dal Duce, anche in momenti di vivaci dibattiti per alte ragioni politiche, oggi è insopprimibile nella coscienza di tutti gli italiani per le benemerenze che ha saputo acquistarsi e per il magnifico costante esempio che essa ha saputo offrire di disciplina, di operosità silenziosa, di abnegazione, di eroismo. Le critiche e le riserve di un giorno sono andate dissolvendosi a poco a poco, ma non perchè alla Milizia fosse stato dato diverso indirizzo, bensì perchè si è guardato ad essa con uno spirito di maggiore comprensione. La Milizia, fedele alle sue origini, perfeziona e potenzia il suo carattere originario. Oggi tutti riconoscono che la sua creazione non fu soltanto un atto della rivoluzione, ma un atto originale di profonda saggezza politica. La fine dello squadrismo e la rapida trasformazione delle squadre di azione in un ordinato e perfetto organismo militare, appaiono oggi un prodigio. Tale effettivamente fu per virtù di un ideale e per l'opera di un uomo. Anche quelli che si preoccupavano di sovvertimento delle gerarchie operatosi nella Milizia per la concessione di gradi e comandi troppo elevati a giovanissimi ex ufficiali dell'Esercito, convengono oggi che è assai più significativo il fatto che alti ufficiali dell'Esercito siano entrati nei ranghi della Milizia come semplici camicie nere. Nella Milizia si perpetua l'orgoglio del grigio-verde e si alimenta nei giovanissimi la passione di servire in armi la Patria ».

Stamane il Capo del Governo, accompagnato dal generale Bazan, si è recato a visitare il secondo corso antiaereo della Milizia frequentato da ufficiali e militi che non hanno più obblighi di leva. Al Poligono di Nettuno attendevano il Capo del Governo e Ministro della Guerra il generale Cavallero, il generale Buffa, ispettore di artiglieria, il comandante della Scuola e del Poligono colonnello De Rigner, insieme a moltissimi ufficiali della Milizia e di artiglieria. Ha avuto luogo una interessante esercitazione di tiro contro bersaglio con cannoni antiaerei e mitragliatrici. A tiro ultimato tutti gli ufficiali, gli artiglieri e le camicie nere, si sono formati in quadrato. Il Capo del Governo ha fatto un alto elogio al colonnello De Rigner ed a tutti gli ufficiali di artiglieria che si sono prodigati con passione e con perfetto spirito di cameratismo, ed ha invitato gli ufficiali e le camicie nere a gridare un *A noi!* per il Re e per l'Italia fascista, grido che è stato ripetuto col più grande entusiasmo. Il Primo Ministro ha fatto quindi ritorno a Roma. In attesa della visita Nettuno aveva esposto tutte le bandiere.

La Direzione generale delle Ferrovie dello Stato ha diramato una importante circolare in seguito al fatto che alcuni agenti delle Ferrovie risultano essere tuttora iscritti nei reparti della M. V. S. N. e riescono anche ad ottenere dal Comando Generale la nomina ad ufficiale o capo-squadra, tacendo della loro qualità di ferrovieri. La Direzione delle Ferrovie avverte che gli agenti non possono appartenere alla Milizia ordinaria, ma devono unicamente essere inquadrati nella Milizia ferroviaria, e che pertanto saranno ritenute nulle le nomine ricevute mediante l'occultamento della suddetta qualità di ferrovieri. In correlazione a tale disposizione, mentre si fa presente che da ora innanzi non sarà in alcun modo e per qualsiasi motivo consentito il rilascio di personale che venga eventualmente chiamato a prestare servizio nella Milizia ordinaria, si dispone, d'accordo coll'Ispettore generale della M. V. S. N. (reparti speciali), che tutti gli agenti che fossero ancora inscritti nella Milizia ordinaria rilascino apposita dichiarazione scritta all'ufficio da cui dipendono, e ciò al fine di porre in grado l'Ispettore predetto di disporre di autorità il loro passaggio alla Milizia ferroviaria.

Il segretario generale del Partito onorevole Turati ha disposto che i giovani iscritti alle avanguardie, i quali compiano 18 anni tra una leva fascista e l'altra, possano, se richiesti, essere incorporati nella milizia forestale ed in quella portuaria, qualora posseggano i requisiti necessari, in attesa di ricevere la tessera del Partito.

Il prestito greco coperto a Londra

Londra, 31, notte.

L'annunciata emissione londinese del nuovo prestito alla Grecia era emessa stamane sul mercato finanziario della City. La lista delle sottoscrizioni andò così rapidamente coperta che la Banca Hambros, operatrice del prestito, la chiudeva alle 10,30 annunziando che la domanda da parte degli investitori inglesi superava ormai l'offerta in considerevole misura.

Briand rinvia la sua risposta a Stresemann

Sgombro renano anticipato contro controllo permanente?

Parigi, 31, notte.

Consecutivamente alla decisione annunziata stamane da Poincaré di prendere la parola alla Camera soltanto giovedì, e alla nuova formale smentita opposta in Consiglio dei Ministri da Herriot, reduce da Lione, alle parole e alle intenzioni attribuitegli dalla nota dell'*Agenzia Radio*, l'interesse della giornata parlamentare si è spostato, contrariamente alle previsioni, da Palazzo Borbone al Lussemburgo, dove al principio del pomeriggio si era sparsa la voce che Briand avrebbe preso la parola per rispondere a Stresemann. Ma, a conti fatti, anche Briand si disse che era inutile rispondere con tanta fretta a un discorso di cui non si possedeva ancora nemmeno il testo ufficiale, e la seduta del Senato finì senza che il ministro degli Esteri fosse salito alla tribuna.

Gli armamenti tedeschi

Quod differtur non aufertur, e non perderemo nulla per aver atteso 24 ore. Tanto, i discorsi dei senatori Hubert, Eccard e Japy — nonchè gli abbondanti commenti dei giornali — ce ne dicono già abbastanza sulle impressioni parigine circa il discorso del capo della Wilhelmstrasse.

Il Presidente della Commissione degli Esteri del Senato, Luciano Hubert, quasi per fornirci un saggio di quello che sarà il discorso di Briand, ha fatto dichiarazioni generiche e prudentissime:

« La Germania si dichiara disarmata. Ma, in realtà, la sconfitta le ha imposto la formula dell'esercito moderno, che noi non abbiamo ancora realizzato. Per noi, disarmare senza avere profondamente riorganizzato, sarebbe, allo stato attuale delle cose, un pericolo sicuro. Perciò, il disarmo materiale sarebbe vano se non fosse preceduto dal disarmo morale. Perciò, la Società delle Nazioni è una istituzione preziosa. Ma essa ha bisogno di sentirsi sostenuta dalla volontà dei popoli, volontà che ben presto si esprimerà al momento delle elezioni generali in Inghilterra e in Germania come in Francia. Possano i popoli ricordarsi, dopo tanti lutti crudeli e tante prove sanguinose, che oggi il miglior modo di amare e servire la patria è quello di amare e servire la pace ».

Il senatore Eccard, del Basso Reno, suonò naturalmente tutt'altra campana:

« Lo spirito di Locarno deve essere fatto di fiducia e di lealtà reciproca. La Francia non può sottrarsi a nessun riavvicinamento intellettuale o politico con la Germania, e gli accordi economici che sono stati conclusi hanno contribuito in larga misura a migliorare le relazioni fra i due Paesi. Ma resta ancora molto da fare. Il desiderio della conciliazione che ci anima non deve impedirci di vedere la Germania quale essa è, e non quale desidereremmo che fosse. A lato delle manifestazioni locarniste che la Germania prodiga generosamente, ve ne sono altre che provano, presso i nostri vicini, un nazionalismo attivo e violento ».

E qui l'oratore passa ad enumerare i fatti e i discorsi che provano fino all'evidenza che la Germania ha conservato il suo spirito di rivincita. Egli cita degli opuscoli diffusi nell'Impero tedesco a cura delle associazioni di ex-combattenti, opuscoli e manifesti che si ispirano allo spirito più bellicoso. Ma il più inquietante è lo spirito bellicoso che anima i capi della Reichswehr e la Reichswehr stessa, l'esercito tedesco dei combattimenti di domani. L'Eccard analizza il bilancio del Ministero della Guerra tedesco, che non cessa di crescere di anno in anno. Questo bilancio è consacrato allo sviluppo dell'aviazione, dei *tanks* (che sono vietati dal Trattato di Versailles), all'ingrandimento delle officine di fabbricazione dell'azoto, della cellulosa, dei gas asfissianti. I giornali tedeschi che osano denunziare queste inadempienze al Trattato di Versailles sono processati e condannati:

« Per poter preparare la guerra, si crea in Germania, come dicono i tedeschi stessi: « Una pace da cimitero, o una pace da lavori forzati ». Di modo che la Germania che, secondo le ultime dichiarazioni di Stresemann, pretende di esser disarmata, continua ad armarsi e perfeziona senza tregua il suo macchinario bellico. Davanti a questi fatti, incompatibili con lo spirito e con gli Accordi di Locarno, noi non possiamo rimanere nè indifferenti, nè silenziosi. Noi dobbiamo difenderci e la nostra migliore, la nostra più efficace difesa io la definirò così: una mano di ferro in un guanto di velluto ».

La sicurezza

Dopo il discorso del senatore Eccard, che avrebbe potuto fare impressione se le cose dette da lui non fossero risapute in Francia da tutti e non vi suscitassero in tempo unicamente il desiderio di dimenticarle, parlò, ultimo oratore della giornata, il senatore della Martinica, per fare contrappeso all'allarmismo dell'oratore precedente e ammonire:

« L'opinione pubblica tedesca reclama con tenacia lo sgombero della riva sinistra del Reno, e ciò in virtù del patto di Locarno. Il governo del Reich, per il tramite di Stresemann, ha pure chiesto lo sgombero dei paesi renani poichè il mantenimento della occupazione è un ostacolo invincibile al riavvicinamento franco-tedesco sul quale la pace futura è basata. Per tutti i tedeschi, il mantenimento della occupazione della Renania sarebbe una prova del nostro spirito bellicoso. Senza dubbio, lo sgombero della Renania non è stato scritto nel patto di Locarno e, sotto questo punto di vista, la Germania non può lagnarsi. Tuttavia, essa si crede e — dice di essere stata — ingannata e parla a tale riguardo di ipocrisia e di franco-fobia pacifista. Questi argomenti germanici invadono a poco per volta l'intero mondo. Che cosa aspettiamo per rispondere? Per me, ritengo essere pericoloso il cercare la soluzione della nostra sicurezza nello stabilimento di una semplice cortina di ferro tra noi e la Germania ».

La discussione per oggi rimane lì, e Briand si limitò a lanciare dal banco una frase di fiducia... nel proprio successo nei negoziati franco-americani per la pace.

Ma il *Temps*, meno laconico dei padri coscritti, dedica al discorso di Stresemann un editoriale, editoriale confuso e ambiguo, del resto, quale precisamente è lo stato d'animo di Parigi di fronte alle nuove manifestazioni berlinesi:

L'editoriale del « Temps »

Il *Temps* scrive:

« Locarno non ha mai comportato nessun impegno per quello che concerne uno sgombero anticipato della Renania. Stresemann ne conviene egli stesso, poichè dichiara che tale condizione non era menzionata negli accordi di Locarno e che le promesse fatte dagli alleati sono tutte state adempiute: « quantunque in certi punti soltanto, in una misura puramente obbiettiva che sembra insufficiente ». Ma il ministro tedesco degli Esteri ha ricordato che Locarno doveva essere il principio di una nuova politica tra le Potenze, politica che secondo la sua opinione deve logicamente condurre allo sgombero dei territori tedeschi occupati. Ancorchè il trattato negoziato a Locarno e firmato a Londra nel 1925 non comporti nessuna stipulazione di questo genere, si può ammettere che esso abbia creato una atmosfera di natura tale da permettere di prendere in considerazione la discussione e la soluzione di un tale problema. Ora, che cosa ha fatto finora la Germania perchè ciò avvenga? Nulla. In nessun momento essa ha fatto proposte che potessero servire di base ad una discussione approfondita. Ieri ancora Stresemann dichiarava che non poteva lasciar accreditare l'idea che la Germania fosse pronta a comprare la riduzione della durata dell'occupazione francese con misure che vadano oltre al trattato di Versailles. Ciò è evidentemente destinato a definire l'atteggiamento del Governo del Reich agli occhi del popolo tedesco, ma quando si esamini da vicino il discorso del ministro degli Esteri sembra che esso abbia voluto lasciare la porta aperta ad una utile discussione.

« Infatti, concludendo egli ha ricordato che il Governo del Reich ha lasciato capire che non rifiutava di prendere in esame una mobilizzazione anticipata dei versamenti tedeschi a titolo di riparazione in compenso di uno sgombero anticipato, e per quello che concerne la sicurezza ha soggiunto: « In linea di principio, noi non respingiamo una discussione sulle questioni relative alla situazione dei territori di frontiera fino all'epoca prevista per la fine dell'occupazione ». Ciò significa che la Germania ammetterebbe, in linea di principio, come contropartita dello sgombero anticipato, un controllo efficace della zona smilitarizzata, come d'altronde esige l'applicazione degli articoli 42 e 43 del trattato di Versailles; oppure non significa nulla. Ma nella versione telegrafica del discorso di Stresemann — la sola che abbiamo sotto gli occhi in questo momento — vi sono le parole: « Fino all'epoca prevista per la fine dell'occupazione », le quali si prestano ad un equivoco. Gli articoli 42 e 43 del trattato debbono naturalmente entrare in vigore al di là della durata prevista dalla occupazione, e vi è qualcosa di derisorio nel volere semplicemente sostituire la sicurezza che noi deteniamo fino al 1935 mediante la presenza delle nostre truppe sul Reno con quella — assai meno sicura — che otterremmo con un organismo di controllo che non sussista al di là dell'epoca prevista per l'occupazione.

« Stresemann si meraviglia che noi abbiamo una così grande preoccupazione della nostra sicurezza mentre questa è già garantita dal trattato di Locarno e dal disarmo del Reich. L'argomento può essere impressionante per i tedeschi; lo è assai meno per noi che, senza negargli ogni valore, abbiamo delle buone ragioni per non fidarci con certezza se non della sicurezza che deteniamo noi stessi. La questione dello sgombero anticipato della Renania si presenta in condizioni assai più semplici di quanto i tedeschi vorrebbero far credere. Basta rimanere fedeli allo spirito ed alla lettera del trattato di Versailles, il quale dice che le truppe di occupazione saranno ritirate se la Germania avrà soddisfatto, prima dello spirare di un periodo di 15 anni « a tutti gli impegni che per essa risultano dal presente trattato ». Tale non è il caso specialmente per le riparazioni, perchè — contrariamente a quanto talvolta si sostiene — il Reich non ha adempiuto a tutti i suoi obblighi per il solo fatto dell'esistenza del piano Dawes. Restano da eseguire effettivamente le riparazioni. Il giorno in cui Berlino farà, a tale riguardo, offerte sufficienti, si potrà discuterne con spirito di equità. Soltanto dalla Germania dipende che lo sgombero anticipato della Renania possa essere seriamente preso in considerazione, ma essa non può credere che noi siamo disposti a sacrificare i nostri diritti senza alcuna contropartita di sorta e a rimetterci unicamente per la nostra sicurezza al suo disarmo, alle sue proteste di buona fede, ed alle affermazioni della sincerità della sua volontà di pace ».

Si tratta, come vedete, di una risposta traspirante unicamente il desiderio di menare il can per l'aia e di non far concessioni, pur evitando di avere l'aria di non volerne fare. Ma un punto di questa risposta è importante; quello dove il *Temps* accenna al passo ambiguo relativo agli articoli 42 e 43 del trattato. Si allude qui alla idea lanciata da Paul Boncour di barattare lo sgombro renano anticipato con il controllo militare renano permanente? L'accenno del *Temps* indurrebbe a credere che tale idea sia ormai caldeggiata dallo stesso Briand, e che il rinvio della sua risposta al collega del Reich sia stato unicamente determinato dal desiderio di ricevere da quest'ultimo chiarimenti supplementari.

C. P.

La lira in premio a Londra di 42 centesimi

Londra, 31, notte.

Oggi allo Stock Exchange il nostro cambio, che a peso d'oro dovrebbe essere a 92,46, ha toccato in pratica 92, facendo quindi premio di quasi mezza lira. Infatti stasera, al chiudersi delle operazioni, la nostra valuta era quotata da 92 a 92,04. Il franco rimaneva a 124 e la belga tornava a 34,97.

La sterlina si è piuttosto indebolita sul mercato di New York, dove stamane si apriva a 4,87 benchè stasera terminasse poi con un miglioramento frazionale a 4,87 1/8. Comunque, essa pure si mantiene al di sopra della pari.

Trotzki

sparerà ancora una cartuccia?

Egli conta sul Congresso della Terza Internazionale — I due che non hanno saputo « morire »: Zinovieff e Kameneff — Una loro lettera che fa rumore

MOSCA, 29.

(per posta a Berlino, per telefono da Berlino).

« Il tradimento di Zinovieff e di Kameneff è un fatto storico », ha detto Trotzki, analizzando il gesto di « capitolazione » compiuto da questi due singolari oppositori di fronte al pericolo delle conseguenze che si sapeva dovevano derivare dalla sconfitta. Si afferma infatti che il momento più doloroso, per Trotzki, di tutte le sue battaglie contro Stalin e della conseguente sua disfatta e liquidazione, sia stato quello del « tradimento » di Zinovieff e di Kameneff.

La crisi che alcuni chiamano di coscienza, altri di ventre, e che già veniva delineandosi tra i due « traditori » man mano che la disfatta assumeva forme concrete e la minaccia di vedersi privati di « poteri » e « materiali comodità » andava già traducendosi in realtà, era evidente. Ma nessuno — neppure nel campo avversario — pareva prevedesse la soluzione presente. Trotzki, colla sua autorità, col suo ascendente, con la sua dialettica riuscì a tenere compatto il suo manipolo di « arditi », deciso a battersi fino alla vittoria o fino alla morte. Ma quando ogni speranza di vittoria fu distrutta e non rimase che la sicurezza della morte politica, Trotzki dovette constatare che non tutti avevano la forza di « morire », e che alcuni per salvarsi erano pronti a sacrificare tutto, perfino la propria dignità. I capi di questi alcuni erano Zinovieff e Kameneff, che decisero di arrendersi alla mercè dell'avversario vittorioso.

Ma la resa venne troppo tardi, cioè quando Stalin non sapeva più che farsene delle armi e bagagli perchè i nemici ormai erano sconfitti e distrutti e non presentavano più pericolo di sorta. Perciò egli li trattò come si meritavano. Il Partito, ancora riunito a congresso, si limitò a prendere atto della dichiarazione di « capitolazione » dei due leaders, riservandosi di esaminare fra sei mesi la loro situazione. In questo modo e a questo prezzo, Zinovieff e Kameneff comprarono la loro liberazione dall'esilio, e dalla deportazione che gli altri loro compagni invece hanno stoicamente accettato. In quasi tutti gli ambienti sovietisti, si parla di Zinovieff e di Kameneff come di due che un tempo indegnamente « avevano usurpato » la fama di capi di regime, e di leaders d'opposizione, e noi riteniamo che effettivamente la loro posizione non debba essere altro che l'isolamento. Essi devono essere diventati « a Dio spiacenti, ed ai nemici sui »: il disprezzo dei trotzkisti deve essere aggiunto al disprezzo degli staliniani.

Zinovieff e Kameneff sanno evidentemente molto bene come nei loro riguardi siasi formato nella generalità dell'opinione pubblica — dentro e fuori dell'Unione sovietica — un giudizio molto severo, e cercano perciò di reagire indicando le ragioni che li determinarono a questa, anzichè a quella decisione. A tale scopo hanno diretto una lettera firmata da entrambi alla redazione dell'organo ufficiale del Comitato centrale del Partito, la Pravda, lettera nella quale spiegano le ragioni del loro distacco dall'opposizione e chiariscono il proprio punto di vista rispetto alla maggioranza, ossia al Partito.

Questa lettera è giunta al pubblico come una sensazionale novità, sia perchè dopo gli avvenimenti dei giorni scorsi siamo entrati in un periodo cosidetto di calma — le calme in Russia non sogliono mai durare troppo e sono piuttosto periodi più o meno brevi di incubazione, forieri di nuove raffiche — sia perchè ormai nessuno pensava più a Zinovieff e Kameneff, destinati a lontani paesi di provincia per occuparsi posti che potevano tenere con forse maggiore autorità il maestro del villaggio o l'ultimo dei « bedniaki » o ultimo perchè, di fronte al regime sovietico, più il contadino è povero, ossia inabile ed incapace a produrre, e più è meritevole, per cui si cerca di affidargli le cariche sovietiche.

Il contenuto della lettera — il cui scopo è quello di difendersi dalle accuse di Trotzki (il quale aveva dichiarato: « Il tradimento di Zinovieff e di Kameneff è un fatto storico ») e, attraverso tutta una serie di ragioni « basate » sull'interesse del Partito e del proletariato sovietico e mondiale, di raggiungere la « riabilitazione » — non ci interessa molto. Interessante è il fatto come indice di una situazione e come mezzo per risolverla personalmente. Insomma, questa lettera vorrebbe essere la famosa fava con la quale si prendono due piccioni.

Con la liquidazione dell'Opposizione, avvenuta sia con la spontanea rinuncia di alcuni alla propria ideologia e tattica, sia con la definitiva espulsione dal Partito di altri, sia con la deportazione dei partigiani già effettivamente pericolosi, il [illegible]

Visita al "Paradiso,,

AMBURGO, gennaio.

La domatrice che mi stava a fianco nel treno di Stellingen, aveva piuttosto l'aria di una propagandista dell'Esercito della Salute. Era dolce. Quelle sue mani gracili e delicate, bianche d'anemia, che si sfilavano dal guanto di camoscio, non potevano avere avuto una singolare domestichezza con l'uncino rovente il rampone e la frusta. E malvolentieri mi raffiguravo questa creatura così fragile, inguainata nella sua uniforme da circo, stivali fino alla coscia esile, giubbetto scarlatto ad alamari d'oro, cappello largo alla *cowboy*, e rivoltella infilata al cinturone, tanto i suoi occhi estatici sembravano riflettere lo stupore rotondo delle gazzelle.

Con quello stesso stupore [illegible] e mite, mi accarezzavano, ora. Mentre parlava.

— Il tragitto è lungo. Ma il parco è meraviglioso. Si chiama il «Paradiso». Quello che Hagenbeck ha costruito, è la realizzazione del sogno di un uomo di fantasia. Conoscete i suoi figli? Heinrich? No? Nemmeno Lorenz? E com'è che io mi sono decisa ad abbandonare la professione? Ah, *quì*, vi dirò. Vi dirò dopo che avremo visitato il giardino di acclimatazione. Sì. Voi non amate le belve? Avete torto. Vi assicuro che sono capaci di una generosità a tutta prova. Figuratevi che un giorno... Ma vi racconterò dopo. *Bitte*...

Eravamo alle porte di casa, sormontate da un nubiano e da un pellerossa, da un orso bianco e da un leone di pietra. E rischiarate da due proboscidi candide e decorative di elefante, che reggono una lampada ad arco ciascuna, luce che può sembrare quasi eccessiva per la civiltà. Ed il pomeriggio era tepido, malgrado l'inverno [illegible]

La prima cosa che mi venne in mente, entrando nello stanzone caldo e ripugnante, fiancheggiato da grandi casse di cristallo, fu l'ordinazione che Hagenbeck aveva ricevuto da un cliente svizzero, alcuni anni fa di due serpenti a sonaglio, annegati in un barattolo d'olio d'oliva e pagati anticipatamente. In quest'aria viziata di stufa e di cucina economica, la folla si muoveva con un senso di raccapriccio, leggendo le targhette apposte alle bacheche in cui i rettili si inanellavano dolcissimamente: i pitoni, i boa, i cobra, le vipere dagli occhiali, gli eunectes murinus, le vipere volgari, i crotali, scivolavano, si ammatassavano, si snodavano, viscidi e viscosi, gialli e bruni, maculati, rossi, verdi, laccati, si inerpicavano sui tronchi rugosi e morti, fulminando quella loro linguetta bifida e velenosa, che si immobilizzava contro il vetro. Prima di raggomitolarsi come un mucchio di salsiccie infernali.

In quella stessa torpida da equatore, alcuni pitoni, avevano lasciata appesa a un ramo sbavato la lunga vescica quasi vitrea della pelle che cambiavano: un bucato di stracci esposto al sole artificiale della luce elettrica. Sotto il fiato dell'aria calda, che penetrava negli scatoloni di vetro dagli impercettibili fori delle stufe, le guaine leggere si dondolavano, come fossero animate dall'inconsapevole ansimare di un bimbo, che le gonfiasse per la sua gioia. Le bestiacce, ignude e fredde, si contorcevano procedendo col loro passo oceanico. Si confondevano in uno stesso groviglio, sorprese nella loro vita intima limitata. Ed agganciate per la coda, pendevano come un palvese vivo dall'antenna degli alberi fittini, che non ricordavano nemmeno lontanamente le [illegible]

[illegible]

ENRICO CAVACCHIOLI.

La bellezza e il falsario

Ci si è occupati, in questi giorni, di un falso «Tiziano» venduto a caro prezzo; certo [illegible] interessa gran che il caso di quel signore che avrebbe sborsato un paio di milioni per tirarsi in casa una crosta; egli ha creduto di soddisfare in tal modo un suo desiderio di alte contemplazioni, e ciò è tutto. Ma ci vien fatto, ora, di ripensare le fragili sorti della bellezza e la precarietà del giudizio umano. Quanti di noi saprebbero riconoscere d'istinto, con prepotente e rapida intuizione, Tiziano, Veronese, Tintoretto, quanti saprebbero scoprire un verso di Dante sperduto, senza firma e senza commenti, tra gli endecasillabi d'occasione di una miscellanea? Se la magnificenza del genio ed i suoi mirabili prodotti, se le statue, le tele, le musiche, le commedie, i poemi, non fossero ben catalogati, guardati a vista, bersagliati di segni indicatori, di avvertenze, di annotazioni, di accenti e introduzioni, oseremmo affermare che la fulgida evidenza del loro strano mistero ci saetterebbe, all'improvviso, come una scarica elettrica? Oh noi miseri, soli sperduti [illegible] in qualche museo mai sentito nominare: [illegible] si effonderebbero sulle [illegible] della nostra sensibilità titubante! Intenditore: è una parola. Com'è naturale, si è intenditori di cose ben note e pacifiche e senza scampatoie, inventori si dovrebbe essere. Ma il tremito, il sussulto della armonia incapestata ci è quasi sconosciuto. Perchè il problema non è di sapere cos'è il bello, ma dove si trova; e saperlo di propria iniziativa. Non si tratta dunque di fondare un'estetica, ma di poterne fare a meno.

Attraverso i secoli si è creato un perfetto, macchinoso, burocraticissimo sfruttamento della bellezza. Si è [illegible] un po' di tutto, dati statistici, dogmi di accademia, monellerie d'«atelier», mode scomparse, giudizi avventati, spropositi eruditi, giuochi entusiasmi e adulatori di gusti [illegible], leggende e voci che correvano; si è raccolto questo gran guazzabuglio, lo si è riordinato, suddiviso, ben disposto in teoremi e corollari, e se n'è fatto il codice della nostra infallibilità. Non possiamo più farne a meno: siamo prudenti, circospetti, abbiamo una paura maledetta di fare [illegible] «gaffe». Ci vorremmo magari commuovere, perchè abbiamo dinanzi agli occhi qualcosa di commovente, e che per lo meno commuove noi, meschini. Un momento: prima s'ha da consultare il codice dell'infallibilità. Ci vorremmo abbandonare all'entusiasmo, perchè abbiamo innanzi agli occhi qualcosa di esaltante, e che per lo meno esalta noi, poveri diavoli. Alto là: è meglio prima [illegible] sicuri; ecco dunque all'infallibile codice.

E poi ci si stupisce che quel certo signore abbia acquistato un [illegible] Tiziano per due milioni. Ma, di grazia, non vi ha preso mai il dubbio che il quadro tale, numero tale, nella tal Pinacoteca, segnato con triplo asterisco come un capolavoro e [illegible] come capolavoro ammirato, sia orribilmente brutto? Non v'è mai avvenuto, ad un concerto, di saltar coll'occhio distratto un numero del programma, e di andare in brodo di giuggiole per l'ineffabile senso della natura di un passo musicale, che veniva viceversa eseguito nell'altra parte del trattenimento? Un po' di coraggio, andiamo e finiremo col riconoscere che la bellezza è cosa ben vaga e fuggevole e [illegible].

E' vero: tutto ciò è grave di malinconia. L'uomo moderno che si è adattato a ignorare la verità, non ammette di essere un animale esteticamente fallace. Il bello è [illegible] una cara fede che non indulge a relativismi; sulla bellezza noi vogliamo giurare: il trucco, l'inganno, la trappoleria ci sorprende prima, ci sdegna e ci umilia poi. Non poter credere più neppure alle prospettive, ai colori, ai suoni, ai marmi, alle rime: alla luce, all'ombra! Ma allora? Sarebbe curioso rintracciare le origini di questa nuova mitologia: a noi basti il constatarla. Non senza amarezza la pagina che ieri ci apparve splendida, è oggi grigia e fumosa. Colpa della bellezza, che è instabile e senza legge? Colpa nostra, anche più instabili? Le nostre sensazioni sono mutevoli: questo ci accora. Ma pazienza: purchè fosse eterno il divino fulgore della Venere Medicea o della Gioconda. Fulgore! divino? ancora, sempre? Noi, tuttavia così analizzati alla vita, così indifferenti al disperato fiatare del mondo, vorremmo immobile, indiscutibile, matematico, quello che è il supremo fiore della fuggente sensibilità umana.

Eppure, quell'alba incappucciata di bigio tra rossi brividi, quell'alba che ci sedusse fanciulli, non fu anch'essa una fragile cosa?

effebi.

Nella pace della sua terra natale

Il Maresciallo Haig ha voluto essere sepolto accanto ai suoi padri, in Bemersyde — La salma sarà esposta al popolo — Le grandiose esequie a venerdì, in Westminster, con l'intervento anche di Foch — I fiori simbolici — Il cavallo del Generale e il fedele attendente.

Londra, 31, notte.

Il maresciallo Haig non sarà tumulato nella basilica di San Paolo al fianco dei mausolei degli altri famosi guerrieri della storia imperiale britannica, bensì a Bemersyde, in Iscozia, a fianco della tomba dei suoi padri. Nelle sue disposizioni testamentarie recate oggi a Londra da un notaio scozzese, Haig manifesta infatti espressamente la volontà di trovare sepoltura nella stessa terra in cui si sprofondano le radici del suo clan. L'uomo di guerra che aveva militato e comandato in varie parti del mondo e che la conflagrazione europea aveva trasformato in una figura mondiale (come i maggiori soldati di tutte le nazioni belligeranti) non desiderava se non di dormire il sonno eterno nel suo paese natale. Si rispetterà la sua volontà, e subito dopo i solenni funerali di Londra, la salma lascierà la capitale alla volta della Scozia.

Anche lord French, primo comandante in capo delle forze inglesi in Francia, morto tre anni addietro, dorme ora, anzichè nella più insigne basilica anglo-sassone, in una chiesetta di villaggio. Egli aveva lasciato scritto che lo seppellissero nella chiesuola di un piccolo paese presso Deal, sulle coste della Manica. Le solenni esequie di Haig saranno celebrate nell'Abbazia di Westminster. L'idea originaria era di celebrarle in qualunque caso nella basilica di San Paolo, il più vero e maggiore tempio dell'Impero britannico, ma vi era forse un problema formidabile: quello del traffico metropolitano. Se il corteo funebre avesse dovuto percorrere il lunghissimo tragitto dal quartiere dove il maresciallo è morto alla basilica nel mezzo della City, il traffico londinese sarebbe andato disorganizzato per varie ore nelle sue congiunture essenziali paralizzandosi quindi su vastissimo raggio. Perciò, si è optato a favore dell'abbazia di Westminster.

Frattanto, dall'abitazione del cognato presso il quale Haig soggiacque alla fatale sincope, il feretro veniva oggi trasportato alla chiesetta presbiteriana di Santa Colomba di Scozia, che sorge nello stesso quartiere di Belgravia, e che il Maresciallo dopo la guerra soleva frequentare nei periodi in cui soggiornava a Londra. Anzi, egli per qualche tempo ebbe a coprirvi la carica di usciere laico, riservata ad uno dei maggiorenti della Congregazione. Il trasporto si compì senza cerimonie di sorta. La bara passò dalla casa alla chiesa sopra un carro funebre automobile, senza alcun seguito. Qualche viandante si accorse che il feretro era avvolto in una bandiera nazionale e gli rese un tributo di riverenza, soffermandosi, scoprendosi il capo e serbando il silenzio.

La bara è stata deposta nella cripta della chiesetta. Domani sarà adagiata sopra un catafalco nella navata centrale e rimarrà esposta al pubblico fino a giovedì. Poscia, venerdì mattina, una funzione intima di esequie si svolgerà nella chiesetta di Santa Colomba partecipandovi soltanto i congiunti e gli amici intimi dell'estinto. Seguiranno, poco di poi, imponenti funerali ufficiali. Ai preparativi di questi accudisce ora il Ministero della Guerra. Saranno essenzialmente militari, e faranno parte del corteo 8 squadroni di cavalleria e 6 battaglioni di fanteria; una massa di bande militari e distaccamenti navali ed aviatori; plotoni di soldati francesi e belgi, batterie di artiglieria a cavallo. I cordoni del carro funebre saranno retti dai grandi Marescialli e Ammiragli del Regno, nonchè dai Marescialli Foch e Pétain. Dietro al carro verrà condotto il cavallo di battaglia del Generale e non mancherà la sua fedelissima ordinanza, il sergente Segrett, che per 30 anni servì costantemente il Maresciallo.

Alla funzione religiosa nell'Abbazia di Westminster saranno presenti forse anche il Re e il Principe di Galles; certo, tutte le autorità civili e militari dello Stato. I soli fiori di cui si comporranno le ghirlande saranno quei papaveri artificiali di Fiandra che in Inghilterra simboleggiano il sangue dei caduti in guerra, e che il sodalizio degli ex-combattenti che Haig presiedeva suole vendere al pubblico a milioni di esemplari in una giornata fissa ogni anno, a favore del fondo per i mutilati di guerra. Innumerevoli papaveri sono stati ordinati nelle ultime 48 ore. I manufatturieri di questi fiori artificiali sono gli stessi mutilati, nelle loro Associazioni e nei loro asili.

Dopo la funzione religiosa nell'Abbazia la salma verrà trasportata alla stazione di Waterloo, donde verrà messa in treno per la Scozia. Lo stesso imponente corteo di prima seguirà il feretro in questa seconda parte del tragitto. Sono innumerevoli le attestazioni di cordoglio che giungono dalle capitali continentali, dall'America e dalle Colonie inglesi. Si prevede che la Camera dei Comuni, appena riapertasi, il 7 di febbraio, dopo la seduta di commemorazione per Haig, deciderà di promuovere la erezione di un monumento in omaggio alla memoria del generalissimo degli eserciti britannici vittorioso nella guerra mondiale.

M. P.

I solenni funerali di Blasco Ibanez a Mentone

Mentone, 31, notte.

Mentone ha fatto stamane commoventi esequie a Blasco Ibañez. Il corteo si è mosso da villa Fontana Rosa alle 10 precise. Gli onori militari erano resi al commendatore della Legion d'Onore da una compagnia del 25.o artiglieria. La bara racchiudente la spoglia mortale dello scrittore venne posata su di un magnifico carro funebre recante le iniziali del defunto. Numerose corone erano state collocate su di un grande carro che precedeva il convoglio funebre. I cordoni del feretro erano tenuti dal sindaco di Mentone, dal comandante del reggimento di artiglieria, dall'ex-Sottosegretario di Stato spagnuolo Ortega, dal rappresentante della stampa spagnuola, Ximenez, e dal rappresentante della città di Valencia, dove Blasco Ibañez era nato. Seguivano il carro funebre i due figli dell'estinto Sigfrido e Mario e gli altri membri della famiglia; il fido cameriere veniva in seguito, recando su di un cuscino la croce di commendatore della Legion d'Onore. Nel corteo si notavano il prefetto delle Alpi Marittime, Benedetti, col suo capo Gabinetto.

Codice inglese venduto per 20.000 sterline

Londra, 31, notte.

Uno dei più antichi e preziosi codici alluminati inglesi, un manoscritto sul miracolo di Sant'Edmondo, re e martire, è stato venduto ad un collezionista americano per la somma di trenta mila sterline. Il codice al principio del secolo scorso era stato comperato qui a Londra per 168 sterline.

«Le brune sono più emotive delle bionde?»

New York, 31, notte.

Un professore di psicologia all'Università newyorkese di Columbia, il dottor Marston, ha voluto fare un bizzarro esperimento per riscontrare se le brune siano più emotive delle bionde. Un teatro di New York venne usato quale laboratorio, e sei signorine: tre brune e tre bionde, tutte quante descritte come di temperamento piuttosto acceso, vennero assoggettate ad una serie di cosidetti «stimoli di sensibilità» prodotti dalla proiezione di varie centinaia di metri di pellicola di due *films* passionali che descrivevano episodi di amore e di romanzo. Le reazioni nervose dei due gruppi di ragazze furono diligentemente registrate mediante certi apparecchi inventati dal professore, nonchè col semplice espediente di tenere strette le mani delle sei ragazze. Il pubblico era numerosissimo. Il prof. Marston, riassumendo le risultanze delle esperienze, dichiarò: «Le brune vincono a mille doppi le bionde». Queste ultime ora esigono che l'esperimento venga rinnovato mediante l'uso di *films* più piccanti di quelli adoperati ieri.

La morte del medico-principe della malattia del cancro

Copenaghen, 31, notte.

E' morto oggi il prof. Fibiger, di questa Università. Egli aveva 61 anno, ed era forse la più grande autorità mondiale per la malattia del cancro. Risulta che il prof. Fibiger è morto di un sarcoma. E' sorto il dubbio che egli abbia preso la terribile malattia per infezione durante i suoi innumerevoli esperimenti.

Romanzo d'Australia: *Vasco*

Alla memoria di Louis Chadourne, che nel *Pot au noir* studiò e ritrasse con colori possenti e crudi una razza e una civiltà, Marc Chadourne ha dedicato il suo *Vasco* (Paris, Plon ed.), e l'offerta fraterna rivela una curiosa affinità di temperamento. Chi si rammaricò di veder troncata dalla morte la carriera dell'autore dell'*Inquiète adolescence*, ritrova nel romanzo dell'epigono la stessa forza incisiva, la pagina lavorata ed oscura, il desiderio di evadere dai ranghi di una civiltà monotona e stanca, priva di richiami. Laureato in diritto, uscito dalla Scuola di scienze politiche, Marc Chadourne partì per l'Oceania solo nel [illegible], ma già dal termine della guerra un'acre impazienza lo ardeva: oggi, a trentadue anni, ha percorso l'America del Nord (California, Louisiana, Colorado), le isole del Pacifico, l'Africa Centrale. Il suo libro è datato da Nuka-Hiva, e reca come leit-motiv questi versi di Mallarmé:

> Au seul souci de voyager
> Outre une Inde splendide et trouble
> Ce salut soit le messager
> Du temps, cap que ta poupe double...

il quale ha dato anche quel «sourire du pâle Vasco» ond'è sorto il nome del protagonista.

Storia di una fuga dal vecchio mondo, ma senza nessun artificio alla Paul Morand, e nessuna concessione al gusto decadente di colore che palpitano per quattro note esotiche del flauto di uno Stevenson da strapazzo, o del violoncello di un Loti da sobborgo. Chadourne è uno scrittore probo, che ha il coraggio di riprender tutta la materia *ab ovo*, e riscrivere con le proprie parole anche delle scene, abitudini, non più originali. Appunto questa onestà ed ingenuità lo hanno tenuto indietro nella corsa del premio Goncourt, fatta per cavalli leggeri il cui nome, dopo qualche mese, non si trova più nemmeno su di un programma editoriale. E invece *Vasco* merita di venir segnalato ai lettori attenti ed esigenti, come un libro della vena di quelli di Conrad, ma altresì fra i più notevoli ultimamente apparsi, e i più significativi. La sua sincerità autobiografica rispecchia l'inquietudine di tutta una generazione di disadatti e di refrattari, un fenomeno sociale che esiste all'infuori della cattiva letteratura che sovente lo traduce, e di cui occorre tener conto.

***

Vasco è un uomo che la guerra ha sconficcato da una concezione artistica ed epicurea della vita e tolto da una determinata cornice sociale, e che quando il giorno dell'armistizio arriva sente di non potere più rientrarvi. Le dure esigenze economiche non lasciano dei margini all'ozio, l'atmosfera intellettuale raffinata è scomparsa. Chi apre un romanzo del 1910 — di J. L. Vaudoyer, per esempio — avverte subito la stilizzazione della vita e dell'amore allora in uso, favorita da tempi di una indimenticabile — per chi l'ha conosciuta — dolcezza e letizia. Il polso dell'Europa non tradiva la febbre, gli scrittori stiracchiavano con grazione ornamentazioni dei fatterelli galanti per trecento pagine: erano i giorni delle commedie brillanti in quattro atti e delle operette viennesi. L'esistenza «au ralenti» diventò, di punto in bianco, impossibile e gli individui come Vasco non respirarono più: tutta la loro brama di vento e di sole, non fu, in fondo, che la rivolta della pigrizia offesa: «Ti ricordi della prima estate del dopo-guerra, di quel luglio color di bitume che saturò di ritornelli di canzoni, di odor di essenza e di *métro* gli smobilitati vestiti di nuovo... Li riconoscevate sulle terrazze dei caffè, sui balconi delle case, al loro aspetto di gente che sembrava cercare intorno a sè una beatitudine che non esisteva. Il bisogno di spazio mi faceva soffocare. Rimpiangevo il Vardar, Ostrovo...».

Sul punto di esser ricacciato nel gorgo e di dover nuotare sulle nuove acque, stretto all'eredità paterna e ad una donna qualunque, Vasco trova il modo di salvarsi da un'Europa per lui e i suoi costanei intelligenti (chè la gran massa non s'accorse di nulla e si rimise al giogo) irriconoscibile: accetta una lontana e meschina e precaria gerenza commerciale a Tahiti, con frenetica gioia. Ma la romanticheria che lo travaglia gli fa subito fuggire la città ed i suoi abitanti, per vivere da vicino a contatto con la natura, la violenta e sensuale natura di quel paese caldo umido luminoso, che sfibra e fa imputridire i vegetali e le costruzioni, dà origine a un rinnovamento e disfacimento perpetuo di tutte le cose. In questo torpore splendente e allucinante Vasco si sprofonda: che importano gli affari da sorvegliare, i pacchi di giornali che giungono dall'Europa a testimoniare che altrove la mischia quotidiana è sempre più densa e faticosa? Il Pacifico attornia con le sue distese sterminate l'isola in cui Vasco si abbandona ad un'anestesia morale che lo tuffa in un mondo nuovo di sensazioni e di immagini, gli confonde i piani e le prospettive dell'esistenza, lo persuade che la vita è facilità e pace: bagnarsi, prendere il sole, mangiar delle frutta, assistere a delle danze, ascoltar delle cantilene. Ed ecco Plessis, vagabondo americano, entrar nella sua vita come una coltellata, e dominarla. (A persuaderci della debolezza dei ribelli del genere di Vasco, Vaplessis è sintomatico).

Tutta una tradizione rispolverata fa la sua ricomparsa: questi scrittori modernissimi rimasticano il tipo romantico dell'uomo fatale, alla Frédérick Lemaître, e non se ne accorgono. Non si può accettare dunque Plessis che come una convenzione letteraria, o, meglio, una «rappresentazione» dello spirito inquieto e ombroso di Vasco, il quale ha bisogno di sentirsi trascinato e legato a qualcuno più forte di lui, da ammirare e seguire. Gli eroi di Conrad (ripensate un momento al protagonista di *The rescue*, a *Lord Jim*) entro l'alone nascondono la parte ingrata e terrestre del loro vero essere — quella che lo scrittore ha conosciuta ed osservata —; noi vediamo in Plessis e nel suo graduale assorbimento di Vasco, due delle illusioni e finzioni stilistiche, per quanto particolarmente scintillanti e brillanti. La figura di Dinah, le escursioni marine e le danze notturne sono descritte con un inchiostro un po' bituminoso, ma destinato a non sbiadire. E ciò che dà sapore al libro è appunto questa tinta viva della pagina e della frase, la durezza di certe notazioni («Le village était plein de belles filles indigènes...», e le righe successive), il cupo senso dell'errore di alcuni fatti ed incontri: senonchè, lo sforzo è palese nei quadri più tragici, e tutto l'episodio di Maupiti, dove Vasco, Plessis e la loro donna vivono insieme a un sorvegliante di schiavi su di un isolotto corallifero sottoposto a uno sfruttamento intensivo, rivela il fiato corto di Chadourne alle prese con una materia che solo un Conrad avrebbe potuto e saputo padroneggiare.

Il francese prende la sua rivincita nell'ultima parte del romanzo, quando Vasco e Dinah riparano alle isole Marchesi, a Hiva-Oa, dove si spengono gli ultimi cannibali e la razza australiana agonizza:

«Una dimora di ombre; l'al di là. Un'isola dominata da dei picchi solcati da crepacci azzurrastri. Nelle vallate recesse, acque cantanti e frutti a profusione, come nella Bibbia. Attraverso le palme, cade come dalle vetrate di una cattedrale l'ineffabile luce superna. Degli eden, e dei cimiteri... Una sfilata di terrazze nere, con delle catapecchie sfondate, e l'odore dei mungiti infraciditi... Gli ultimi abitanti, troppo belli per vivere, spiano dalla soglia dei loro abituri, tra i bimbi scarni e i porci neri, strizzando ironicamente l'occhio malizioso entro il volto già cerchiato d'ombra, la morte e gli stranieri...».

E Plessis? Li ha raggiunti. E un giorno — dice a tutta prima Vasco — si «è fatto lebbroso» al contatto con una donna durante una danza sotto la luna, l'aver abitato una casa abbandonata da lebbrosi, lo predisponevano all'atroce malattia, e ha sostituito nel lebbrosario di Atuon il vecchio guardiano affetto da elefantiasi e che cercava nel rimpatrio un'ultima speranza di guarigione. Vasco invece non ha potuto resistere all'umiliazione di vedersi superato dal suo modello, alla tortura di non sentirsi eroe e credente. Ed è fuggito.

Ma la verità è diversa. Nel lungo colloquio con l'amico dell'adolescenza a cui si è confessato, Vasco è stato reticente. E che il suo racconto romanzesco mentisse, il primo è riuscito ad appurarlo solo per caso. Ha appreso così che Plessis, in luogo di aver fatto una fine edificante, era caduto nelle mani della Giustizia americana per contrabbando di alcool, che Dinah, la snella e patetica amante, era un ornamento della galanteria di Papeete. E il diario di Vasco gli dà la chiave del reale epilogo. Chi aveva temuto di aver la lebbra, e chi erasi affannosamente gettato sulle vie della fede, non era Plessis, — mai sbarcato alle isole Marchesi, — ma lo stesso Vasco.

Però, quando il custode del lebbrosario aveva già accettato di partire, durante l'ultima notte trascorsa fra i malati a figura d'uomo, Vasco si era sentito venir meno: il terrore di quelle creature vagolanti sotto la luna aveva stroncato ogni proposito di sacrificio e, scritte due righe in fretta per giustificare la diserzione, era fuggito ad imbarcarsi: «Tu vas rentrer dans la roue, parmi les petits hommes».

Seppellito suo padre, Vasco si sente riprendere dalla terra natale, dai viscidi tentacoli parigini. Ma neppure questa volta perde la partita. Ed eccolo ripensare alla partenza: un posto al Congo, un vapore per Nouméa...? Il miraggio oceanico lo riassorbe, e di Vasco non resta, nella memoria dell'amico, che il pallido sorriso.

***

Marc Chadourne deve a Conrad anche l'orchestrazione del suo libro, quel modo di comporre a frammenti, quei racconti indiretti e quasi di scorcio che tanto raffinano la qualità dei romanzi dell'inglese, creando — come in «Chance» — la poesia intorno ad un fatto che, esposto alla maniera di Maupassant, sarebbe rimasto nei limiti della cronaca. Riepilogata nella sua linea maestra, la favola di «Vasco» è triviale: tutto il merito dello scrittore sta nella maniera in cui i piani del racconto si incrociano, gli ambienti si intersecano, gli sfondi si mescolano. Le impressioni australiane sono rievocate in una vecchia casa della provincia francese, e le ondate del Pacifico battono contro mura decrepite. Senza la creazione sapiente di alcune zone di ombra, «Vasco» sarebbe un qualunque romanzo d'avventure; ciò che lo caratterizza invece è la genialità con cui un tema assolutamente letterario — evidentemente ispirato da una meditazione di Mallarmé — va prendendo aspetti di vita e bagliori di poesia. L'avere Marc Chadourne viaggiato in Australia e sentito autobiograficamente il suo eroe non spiega, dunque, tutto il valore del romanzo. Il quale infine rappresenta l'indizio che i narratori francesi contemporanei stanno mettendosi alla scuola degli ultimi inglesi, che seppero assimilare Conrad in guisa magistrale. Questo rinnovamento del romanzo [illegible] per mediante la pura tecnica — si può dire — del racconto, non è stato avvertito ancora in Italia che da qualche critico: gli autori di professione sembrano — in genere — o non essersene accorti e non farne caso.

READER

TEATRI

Al Regio

La seconda rappresentazione di *Traviata*

Alla popolare datasi ieri sera con *Cavalleria Rusticana* e *Pagliacci* ha assistito un pubblico enorme che ha gremito fino all'inverosimile palchi, platea e gallerie. Si è che i prezzi erano, come per le altre popolari, bassissimi. Moltissime persone non hanno potuto trovar posto e dovettero ritornarsene indietro con rammarico. *Cavalleria Rusticana* ha visto rinnovato il successo di Valeria Manna, di Alessandro Granda e del baritono Borgioli, tanto per citare soltanto i principali interpreti; e nei *Pagliacci* Aureliano Pertile, che terminava iersera i suoi impegni, ha conseguito un successo personale eccezionalissimo, e fu acclamato numerosissime volte insieme al baritono Inghilleri, all'Assunta Gargiulo, al Dominici, ecc. Il maestro Giuseppe Antonicelli, che dirigeva l'orchestra, fu evocato tra vivissimi applausi con tutti gli interpreti delle due opere. Stasera riposo. Domani sera, alle ore 21, sarà data la seconda rappresentazione della *Traviata*, protagonista Gilda Dalla Rizza. Lo spettacolo è in turno dispari (17.o della serie) e la vendita dei posti comincierà questa mattina alle ore 10, alla segreteria del teatro.

L'obbligo di proiezioni italiane nei cinematografi

Roma, 31, notte.

Si apprende essere imminente la pubblicazione del regolamento per l'applicazione del regio decreto-legge 16 giugno 1927, che riguarda l'obbligatorietà della proiezione nelle sale cinematografiche del Regno di un certo numero di films nazionali, corrispondenti al 10 per cento delle films straniere. Il regolamento specificherebbe anzitutto quali dovrebbero essere le sale cinematografiche di prima visione, cioè quelle di Torino, Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Firenze, Milano, Venezia, Trieste, ecc., nonchè le città capo-zone di noleggio. Le pellicole da dichiararsi nazionali dovranno essere eseguite, per quello che riguarda l'interno, in teatri di posa in Italia. Gli esercenti di sale di visione dovranno tenere costantemente aggiornato un registro con le annotazioni di programmazione di ciascuna giornata di spettacolo e ciò per il controllo che la Prefettura ed i funzionari delegati dal Ministero dell'Economia Nazionale dovranno esercitare sopra gli spettacoli cinematografici. Le pellicole prodotte da ditte nazionali, edite in data non anteriore al 1.o gennaio 1926, sarebbero dichiarate nazionali dalla Commissione di revisione, qualora non siano state mai proiettate prima del 1.o ottobre 1927. Infine, per quanto riguarda le pene ai trasgressori, già contemplate dalla legge 16 giugno 1927, il prefetto verrebbe autorizzato a proporre al Ministero dell'Economia Nazionale l'applicazione [illegible] [illegible] [illegible] locali [illegible].

Il Pretore di Torino

Con sentenza 8 - 7 - 1927 ha condannato [illegible] Francesco di Giuseppe, [illegible] in Torino, via Cavalleriza 4, a L. [illegible] multa per aver posto in vendita litri 110 di vino non genuino perchè [illegible] nel titolo alcoolico.

Il Tribunale di Torino, con sentenza 28 - 10 - 1927 ha confermato quella del Pretore.

Il Cancelliere: Guglielmo Sandrò Fiorat.

Il Pretore di Torino

Con sentenza 27 - 10 - 1927 ha condannato [illegible] Onorina fu Giacomo, esercente in Torino, corso Regina Margherita [illegible], L. 200 ammenda per aver posto in vendita olio di semi senza indicazioni e senza avere denunciato il commercio all'Autorità competente.

Il Cancelliere: Guglielmo Sandrò Fiorat.

Tipografia del giornale LA STAMPA

I PROCESSI

Il lavandaio ucciso sul barroccio

L'imputato dapprima confesso nega il delitto e scagiona il suo complice

(Corte d'Assise di Torino)

Si è iniziato ieri alle Assise il processo per l'uccisione del lavandaio di Settimo, uno dei delitti che ebbero più vasta eco di commozione in questi ultimi tempi. Il processo è indiziario, in quanto l'accusa poggia essenzialmente sulle ammissioni e sulle rivelazioni fatte in un primo tempo da uno degli imputati ma ritrattate successivamente e ripetutamente, come è avvenuto anche ieri all'udienza. L'imputato che rese la confessione e che accusò il suo compagno, offrendo così all'accusa gli elementi ed i dati che ne colorirono la tesi per il rinvio a giudizio, è un operaio di vent'anni Michele Grassano, incensurato, nativo di Mandrogne in quel di Alessandria e già abitante in via Vittoria, 17. Un giovanotto strambo, che i periti psichiatri prof. Rivano e Tirelli definiscono un limitato psichico originario, semi infermo di mente. L'altro imputato è un istriano, Valerio Fedel, di 33 anni, nativo di Terzo di Aquileia e già operaio presso le Acciaierie Fiat, dove era occupato anche il Grassano.

« Fermi tutti! »

Richiamiamo brevemente le circostanze drammatiche in cui fu compiuto il delitto e gli sviluppi delle indagini che dovevano condurre al rinvio a giudizio dei due imputati. La sera dell'8 marzo 1926, verso le 23,15, due individui, sullo stradale Torino-Settimo, a circa 3 Km. da quest'ultimo comune, fermavano un carro nel quale si trovavano il lavandaio Damiano Ceppi, di 44 anni, con la moglie Ernesta Actis-Dana e le figlie Teresa e Vittoria, che erano dirette alla loro abitazione. Uno dei due sconosciuti afferrò il cavallo, ponendoglisi innanzi e l'altro, salito sul predellino posto innanzi alla ruota sinistra del carro chiese al lavandaio, parlando in italiano ma con un accento che tradiva un'origine non piemontese: « Ci ha due fiammiferi? ».

Il Ceppi, che stava disteso sul fianco sinistro, tenendo le redini, rispose che glieli avrebbe dati e che non era necessario salire sul carro. Ma lo sconosciuto, fattosi più vicino e puntando la rivoltella intimò: « Fermi tutti e fuori il portafogli. Se no vi ammazzo tutti! ». Il Ceppi, senza dir nulla, fece per estrarre il portafogli. Ma lo sconosciuto non gliene diede il tempo: esplose contro di lui un colpo e quindi, tolto egli stesso il portafogli dagli abiti del disgraziato, saltò giù dal carro. Quello che stava a custodire il cavallo chiese: « E' fatto? ». « Si è fatto » rispose l'altro. Ed i due presero a dileguarsi per i prati, in direzione della ferrovia Torino-Milano. Il portafogli conteneva una somma imprecisata, circa 3000 lire. Le donne, attonite e disperate, spinsero il cavallo di corsa verso Settimo, dirigendosi dal medico dott. Chiaretta, il quale non potè, purtroppo, che constatare la morte del povero lavandaio, avvenuta immediatamente.

Il truce episodio restò per qualche tempo avvolto nel più fitto mistero. La vedova e le figlie della vittima, per la oscurità e la emozione, non furono in grado di fornire i connotati dei malviventi. Negative furono quindi le prime indagini dei carabinieri. Successivamente i sospetti si addensarono su un pregiudicato, già abitante a Settimo, tale Ernesto Agrati, individuo violento e ritenuto capace di qualsiasi delitto. Costui conosceva il Ceppi e la sera prima del delitto era stato visto nell'osteria dei Buoi Rossi, col povero lavandaio. Alcune persone avevano anzi notato che egli osservava attentamente il contenuto del portafogli del Ceppi, quando questi lo aveva estratto per pagare il conto. L'Agrati, tratto in arresto, potè provare un alibi cosicchè il giudice istruttore ne ordinava un mese dopo la scarcerazione. E la Sezione d'Accusa, successivamente, dichiarava non doversi procedere contro di lui per insufficienza di prove.

Il colpo di scena

L'istruttoria era tornata ad arenarsi, allorchè l'11 luglio il Commissariato di Madonna di Campagna informa- [illegible] schiarimenti che coincidevano colle circostanze emerse dall'istruttoria. In un lungo e dettagliato racconto, il Grassano ripeteva la confessione dinanzi al Procuratore del Re, accusando il Fedel di avere consumato, con così fredda ferocia, la brigantesca impresa in danno del povero lavandaio. Una terza esplicita conferma della confessione e dell'accusa contro il Fedel, egli faceva il 4 agosto, dinanzi al giudice istruttore.

Non rivide il Fedel che un mese dopo. In quest'occasione fu invitato a partecipare ad un nuovo audace colpo, ma egli, ripetutamente, si rifiutò.

All'accusa del Grassano il Fedel cercò di opporre, con una negativa assoluta e tenace, anche un alibi. Ma la prova non ebbe una dimostrazione tranquillante ed il Fedel si scagionò allora osservando: « Se il Grassano dice queste cose non è che un pazzo ». Per contro impressionanti apparvero contro il Fedel le affermazioni della vedova e delle figlie dell'ucciso, le quali ritennero di riconoscere in lui, per la statura, l'espressione del viso, il timbro di voce, il truce assassino del loro parente. Ma con lettera alla Procura del Re, il Grassano, ritrattava poi le precedenti confessioni. A nuove contestazioni del giudice istruttore egli, protestando di dire la verità, ripeteva quindi la confessione con qualche variante, per tornare a ritrattarla in altra occasione. Le indagini per identificare la vittima delle rapine che egli aveva ammesse, non ebbero alcun esito. I rapinati rimasero sconosciuti e non si fecero vivi.

« Non ne so niente »

Questi precedenti imprimono al processo un carattere di drammatica passionalità, per le incognite che possono scaturirne e per l'atteggiamento che assumeranno i protagonisti. Entrambi sono imputati di omicidio e di rapina per l'uccisione del lavandaio. In correità fra di loro, devono rispondere poi di altre quattro rapine a mano armata, mentre il Grassano, in particolare, è incolpato del furto di gioielli, di oggetti di vestiario e di una bicicletta in danno della signorina Luisa Bianchi e di certi Colantuoni Bernardino, Marinelli Alfonso, Milone Luigi e Scicolone Angelo che alloggiavano nell'albergo « Antico Sole » in via Lanzo, 34, dove egli occupava una camera. Gli imputati sono portati nella gabbia poco dopo le 9: vestono entrambi decentemente. Il Grassano ha un'espressione curiosa: le labbra tumide e un viso non illuminato certo dalla luce dell'intelligenza. Fedel è alto, biondiccio, sbarbato: il tipo conosciuto del soldatone austriaco. Tra l'uno e l'altro siede un carabiniere. Ciò nell'eventualità che gl'imputati avessero la velleità di accapigliarsi. Ma essi si manifestano invece molto tranquilli. Sono presenti nell'aula la moglie e le figlie del disgraziato lavandaio. Esse si siedono nel primo banco, accanto ai loro patroni avv. Barosio e Saiza. Il Grassano è difeso dall'avv. Dal Fiume, il Fedel dall'avvocato Fromento. Presiede il comm. Bobbio e sostiene l'accusa il P. G. comm. Garoglio. Riassunti i fatti, il presidente procede all'interrogatorio di Grassano:

— Avete sentito le accuse che vi si fanno. Cosa avete da dire?

— Non ne so niente e neppure Fedel è colpevole.

Pres.: — Ve lo dico subito: voi potete negare, anche non rispondere alle mie domande. La legge ve ne dà diritto. Ma vi avverto che non vi conviene negare.

L'imputato ripete: — Non so niente.

Pres.: — E allora perchè avete lanciato la vostra accusa?

— Ho detto quello che ho detto sotto la pressione del maresciallo di Madonna di Campagna.

Pres.: — E come spiegate allora che avete ripetuto ogni cosa anche al Procuratore del Re ed al giudice istruttore?

L'imputato resta in silenzio.

Pres.: — Spiegate il vostro contegno. Perchè avete confessato e confermato la vostra accusa?

— Mi dissero che confessando sarei stato messo subito in libertà.

Pres.: — Ma siete stato portato sulla strada di Settimo. Avete indicato il punto preciso dove era stato compiuto il delitto. Come si spiegano queste cose?

— Mi furono suggerite.

Pres.: — Avete indicato la strada seguita dopo il misfatto, il luogo ove Fedel buttò via la rivoltella.

— Anche questo mi fu suggerito.

« Non ero io che scrivevo... »

Pres.: — Non dobbiamo stupirci di queste ritrattazioni. In carcere, chi confessa è considerato un uomo senza onore e senza fede. Nel processo Bertarione abbiamo visto che il Roatta, il quale aveva indicato l'assassino del povero studente, fu maltrattato più e più volte dai suoi compagni di cella. Dite un po' Grassano, anche voi siete stato maltrattato?

— No, no.

Si passa quindi ai reati minori: i furti all'albergo « Antico Sole ». Ma anche per questi reati, Grassano si mantiene ora negativo. Contesta tutto quello che appare dagli interrogatori resi al giudice istruttore.

Pres.: — Allora tutto quello che è scritto qui sono menzogne...

Imp.: — Non ero io che scrivevo. Ah! la mia testa...

E' fatto sedere e viene interrogato Fedel.

— Eccellenza — dice l'imputato con una intonazione di voce che tradisce una certa emozione —: Io ho da dire che da 10 mesi vo' ripetendo la stessa cosa, la verità. E' inutile dire che sono [illegible] sino. E anche quella volta non spesi che qualche lira.

Pres.: — E' una disgrazia che può succedere anche ad un galantuomo, di non poter provare dove si è stati. Ma voi Fedel siete già stato condannato. Il Tribunale di Gorizia vi ha inflitto cinque mesi di reclusione per violazione di domicilio, minacce ed ingiurie.

Avv. Fromento: — Abbiamo la sentenza. Si tratta di reati in danno della moglie.

Imp.: — Io credo che la camera matrimoniale sia sacra ed inviolabile. Ma lì vi era il mio onore perduto...

Pres.: — Non capisco. D'altra parte risulta dai rapporti che voi tenevate al vostro paese una pessima condotta, quanto a moralità e correttezza. Vostra moglie si separò da voi nel 1923, per una relazione illecita che voi coltivavate. Qui avevate delle amanti, donne di malaffare, che vi costavano senza dubbio.

— Erano conoscenti. E non ho mai speso per loro, perchè non potevo spendere. Forse a qualcheduna avrò pagato una volta il biglietto d'ingresso al cinematografo.

Prigioniero in Russia

Il Fedel racconta poi di essere stato fatto prigioniero sul fronte russo e di essere stato a lungo in Siberia, quindi a Mosca, dove si ammalò. Il presidente ricorda che in un recente processo di rapinatori il Fedel venne indicato come il caporione di una masnada di malviventi, e chiede:

— Come va che voi godevate una tale fama tra quella gente?

Avv. Fromento: — La fama è venuta dal carcere. Non dalla barriera di Milano.

P. G.: — Ammettete di avere confessato in carcere ad un compagno la divisione del bottino fatta con il Grassano?

— Io? Ma io non ho mai detto ciò ad alcuno.

P. G.: Non eravate in carcere con un certo Lafleur?

— Mi trovai con lui quando mi cambiarono di cella. E mi disse che per lui io ero un nemico...

Avv. Dal Fiume: — Ma su questo episodio esiste un rapporto? Io non ne ho trovato traccia.

P. G.: — E' venuto spontaneamente il Lafleur a riferirlo. Sentiremo da lui.

Pres.: — E le altre rapine? Nel gennaio 1926 sullo stradale di Altessano avete depredato un ciclista rimasto sconosciuto di 75 lire.

— Ma io ho detto la pura verità.

Pres.: — Nello stesso mese avete rapinato un altro ciclista di 100 lire ed una coppia di 75 lire. Infine nel febbraio, armati sempre di rivoltella, avete spogliato un altro ciclista sconosciuto di 250 lire.

— Non ne so niente, io ho detto la verità. Se vuole che dica una bugia la dico.

Avv. Dal Fiume: — Le parti lese, a dispetto delle più diligenti indagini, non sono state trovate. Notiamo anche che il ponte di Altessano è una delle località più vigilate. Tutto ciò toglie ogni influenza all'accusa.

Avv. Barosio: — Narrano i testi che il Fedel, nella sua camera, abbia pronunciato queste parole: « Per me, uccidere una persona è una cosa da niente ». Cosa ne dice?

Imp.: — Giuro che non ho mai detto questo.

Pres.: — Anche voi dite di avere ricevuto delle minacce dagli agenti?

— Non mi hanno neppure toccato.

P. G.: — Oh almeno...

— Però mi hanno lasciato due giorni senza mangiare.

Pres.: — Come avete conosciuto il Grassano?

— Lo conobbi al commissariato, quando mi si disse che egli mi accusava. Ma l'avevo visto già altre volte, all'officina ed alla trattoria.

P. G.: — Grassano non ha nessun motivo di rancore contro di voi?

— Io non posso dirlo.

E l'imputato accenna ad un episodio che risulta nuovo: nel giugno 1926 il Grassano gli chiese se presso l'affittacamere dove abitava c'erano delle camere da affittare. Il Fedel scrisse l'indirizzo dell'affittacamere sulla propria carta da visita. In tal modo, forse, il Grassano conobbe il suo nome.

Il racconto della povera vedova

L'udienza pomeridiana si apre con la deposizione della vedova Ceppi, Ernesta Actis Dana. La povera donna rievoca la feroce aggressione toccata al marito, riferendone i particolari che sono noti. L'assassino, balzato sul carro, intimò: — Zitti tutti, se no vi uccido! — La donna e le sue figliole persero quasi la parola.

Pres.: — L'assassino parlava italiano?

— Sì, e dalla frase che pronunciò: « Ci ha dei fiammiferi » mi convinsi che non era piemontese, che non era dei nostri.

Pres.: — Lei ha visto il Fedel: che impressione ha ricavato dal confronto?

— La statura e la voce di costui corrispondono a quelle dell'assassino.

La povera donna aggiunge che rimase talmente atterrita, che non saprebbe indicare se l'uccisore sparò altri colpi di rivoltella. Il suo disgraziato marito non pronunciò che queste parole: — Povero me, sono morto!

Pres.: — Cosa ha visto durante la corsa verso Settimo?

— A 50 metri dal luogo del delitto, vidi un individuo seduto su un muricciolo. Dissi alle mie figlie: « Ce n'è un altro ». E frustai il cavallo per accelerare ancora la corsa.

Pres.: — La voce del Fedel le sembra ancora la voce di quella notte?

— Sì, è quella: chiara e svelta.

Avv. Dal Fiume: — Ma il Fedel parla lentissimo.

Avv. Barosio: — Quando fu chiamata al Commissariato, Grassano seppe indicare la posizione in cui si trovava il povero lavandaio. Vogliono farlo dire dalla vedova?

— Sì, spiegò tutto. E siccome nella stanza c'era un lettino, egli vi si coricò sul fianco sinistro, per indicare come mio marito si trovava sul carro.

Pres.: — Che impressione ha ricavato dalle parole del Grassano?

— Avevo voglia di saltargli al collo, di sbranarlo...

Pres.: — Questo lo so. Ma che impressione ha avuto: che dicesse il vero?

— Oh, sì: la verità.

Grassano: — Io non ricordo di avere dato quelle indicazioni.

Pres.: — Sono piccole cose che non potevi dire se non le avevi viste.

Avv. Dal Fiume alla teste: — Non ha mai conosciuto certo Agrati detto « Macolla »?

— L'ho sentito nominare, ma non l'ho mai visto. Mio marito lo conosceva.

« Ammazzare un uomo è cosa da niente »

Vengono intese le due figliole della vittima: Teresa e Vittoria Ceppi. Rifanno il racconto della madre. La prima aggiunge che l'assassino aveva dei baffetti, come un'ombra sul labbro superiore. L'altra precisa che erano baffetti nerissimi, ma sa però se finti o veri. Il Fedel — affermano i patroni — non portò mai baffi. E la sfilata delle parti lese continua con l'escussione della signorina Luisa Bianchi, derubata di gioielli e di profumi nell'albergo « Antico Sole » e dei signori Milone, Colantuoni, Marinelli e Scicolone.

Oridoni Angelo — un friulano che alloggiò per qualche tempo all'albergo di via Lanzo 34 — riferisce di avere conosciuto nel locale il Fedel, il quale parlava varie lingue e richiesto di dove fosse oriundo dava sempre indicazioni diverse. Il teste non si fece una buona impressione del vicino. Un giorno poi la consorte dell'Oridoni riferì di avere inteso dal Fedel queste parole: « Per me ammazzare un uomo è una cosa da niente ».

Cecilia Pregen, moglie dell'Oridoni, conferma la frase significativa. Il Fedel era nella sua camera con degli amici, e ad un tratto pronunciò quelle parole. La teste le percepì e le riferì subito al marito. Il Fedel aveva anche aggiunto un'altra espressione: « Specialmente se è dei paesi della bassa Italia ».

E la giornata si chiude con la deposizione dell'albergatore Luigi Bianchi, proprietario dell'« Antico Sole ». Il teste ha serbato un cattivo ricordo del suo cliente, che lo disturbava tutte le notti, giacchè rientrava quasi sempre verso le 2.

— Buona impressione non me l'ha mai fatta, dice a mo' di conclusione il teste. E l'udienza è rinviata a stamani.

Confetti e... amarezze

(Tribunale Penale di Torino)

E' comparso avanti i giudici della Sezione VII il giovane diciottenne Giacomo Sant imputato di appropriazione indebita qualificata commessa fra il dicembre 1926 e il gennaio 1927 ai danni della fabbrica di confetti e caramelle Fratelli Bertea. Il Sant, ch'era piazzista della ditta, aveva pensato di arrotondare i proventi del suo lavoro col trattenersi l'importo delle fatture che andava man mano riscuotendo dai vari clienti: il sistema andò bene per un po' di tempo finchè la ditta, stupita che si tardasse inspiegabilmente a saldare molti conti, sollecitò il pagamento. I clienti naturalmente risposero e dimostrarono che il pagamento richiesto era già avvenuto a mani del piazzista il quale, tutto sommato, s'era messo in tasca oltre 3 mila lire.

Avanti i giudici il giovane infedele ha tentato di scagionarsi narrando che gli incassi delle varie fatture si erano effettuati in un solo giorno; che egli, in possesso della somma, aveva smarrito il portafoglio salendo sul tram in corsa e che non aveva osato raccontare la spiacevole avventura al suo principale. La storiella, com'è facile a comprendersi, non fu creduta poichè i testimoni escussi stabilirono che i pagamenti erano avvenuti in tempi diversi a partire dai primi di dicembre 1926 a tutto febbraio 1927. La conseguenza del deplorevole fatto fu che il Tribunale, accogliendo le richieste della parte civile rappresentata dall'avvocato Giulio, dichiarò il Sant Giacomo, difeso dall'avv. Mollard, colpevole del reato ascrittogli infliggendogli, colle diminuenti dell'età inferiore agli anni 18 e del valore lieve, la pena della reclusione per mesi 4 e giorni 15 e subordinando il beneficio della condanna condizionale al pagamento dei danni e delle spese verso la parte lesa.

Presidente: comm. Balladore; P. M. cav. Villa; Canc.: cav. Luotto.

Perchè una recluta saluzzese tardò cinque anni ad arruolarsi

Dai giudici di Nancy a quelli di Casale

Casale, 31, notte.

Ha avuto luogo davanti al Tribunale militare, presieduto dal col. Pucci, un interessante dibattito. Certo Rovere Marco nato a Zergnasco (Saluzzo), che nel giugno 1922 si trovava in Francia, ne ritornò per presentarsi al Consiglio di leva del suo distretto a Cuneo. Avendo però momentaneo bisogno di recarsi ancora oltre frontiera, data la validità del passaporto, lasciò dinuovo l'Italia in attesa dell'arruolamento. Ma al Rovere capitò una disavventura, che egli del resto ascrive a suo titolo d'onore. Venuto a diverbio con alcuni francesi che lo avevano qualificato beffardamente come un « macaroni » egli aveva risposto per le rime e nella rissa che era seguita al diverbio aveva ucciso un francese. Rinviato a giudizio, egli dalla Corte d'Assise di Nancy era stato condannato ad anni 5 di reclusione. Scontata la pena venne espulso dalla Francia il dicembre scorso. Ritornato in Italia, si ripresentò al distretto di Cuneo per arruolarsi. Qui fu arrestato sotto l'imputazione di diserzione. Al Tribunale militare il Rovere riuscì a convincere tutti del suo patriottismo, ottenendo completa assoluzione per inesistenza di reato. Ora il Rovere che è militare nel reggimento alpini, fu difeso in modo brillantissimo dall'avv. Zanara del Foro Casalese. Avv. militare: Olivieri.

Foglio umoristico condannato per ingiurie

Ferrara, 31, notte.

Stamane è comparso davanti al Pretore di Ferrara il sig. Umberto Guerresi, direttore del settimanale « Gli Avvenimenti », imputato di ingiuria a mezzo della stampa per aver pubblicato in una rubrica denominata « L'Angolo dei Pizzicotti » frasi all'indirizzo della signorina trentottenne Giuditta Bonfatti, e da questa ritenute offensive. Il Pretore ha ritenuto colpevole il Guerresi e lo ha condannato a 100 lire di multa e danni da liquidarsi in separata sede alla parte lesa. Il Guerresi è ricorso in appello.

«Lo spirito di Nat Pinkerton»

Rivelazioni spiritiche su un furto di pellicce che portano alla scoperta di un furto di... sacchi

Milano, 31, notte.

Se due funzionari dei più energici e che certo non sono abituati a lasciarsi giocare, non avessero raccontato quanto andremo narrando, v'è da credere che alla Giustizia sia stato giocato un tiro birbone. Tiro unito con un sequestro insperato di refurtiva e scoperta di un furto.

Quindici giorni sono, a Porta Magenta, il magazzino di pellicce della signora Rizzini veniva svaligiato da ladri con un danno di mezzo milione. Il furto era stato effettuato mediante il perforamento del muro della sede di una società d'assicurazione, muro che divideva la sede della società dal magazzino stesso. La signora Rizzini, per mettere a giorno alcuni conti si era trattenuta nel magazzino fino a mezzanotte. I ladri, appena si erano accorti che il campo era rimasto senza sorveglianti, avevano attuata la loro criminosa opera, condotta a termine con pieno successo. Nelle indagini fatte, i funzionari avevano elevato dei dubbi su un impiegato della società d'assicurazioni che era solito dormire nei locali e che in quella notte era però rientrato assai tardi. L'impiegato fu fermato e la pratica non è stata ancora messa in riposo.

Anche un medium e un suo amico, senza che la Questura ne fosse informata, si erano vivamente interessati del furto, tantochè avevano tenuto delle sedute spiritiche per vedere di conoscere, se non l'autore o gli autori del « colpo » ove almeno la preziosa merce era nascosta. Ieri il medium, un ex capitano di fanteria, si è infatti presentato agli uffici della Squadra Mobile in piazza San Fedele ed ha fatto al Commissario di servizio le seguenti dichiarazioni:

— So che gli agenti da lei diretti si occupano del furto patito dalla signora Rizzini, furto valutato a mezzo milione di lire. Io e un mio amico, così per passatempo, abbiamo effettuato diverse sedute spiritiche ed abbiamo scoperto ove è depositata la ingente refurtiva. Lo spirito — a me ed al mio amico perfettamente sconosciuto — si è degnato di dire che le pellicce sono state depositate alla Cascina Simonetta. Dell'avvertimento avuto abbiamo subito fatto parola al reggente il Commissariato Sempione. Ma le perquisizioni sono state condotte, secondo il mio modesto parere, troppo affrettatamente. Di sera, il buio, e tante altre circostanze sfavorevoli non hanno permesso al commissario ed ai suoi agenti di scoprire il nascondiglio. Ritornato a casa, io e il mio inseparabile amico abbiamo di nuovo chiamato lo spirito confidente. Non le nascondo che era molto seccato; comunque, siamo riusciti a sapere che le pellicce, dopo la visita degli agenti del Commissariato Sempione si trovano sempre nella località della Cascina Simonetta, ma che i ladri le avevano trasportate lontano 200 metri dal primo nascondiglio. Non solo, ma che la refurtiva sarebbe stata trovata in una cascina dotata di una scala di legno.

Il dott. Tomaselli credette che qualcosa il medium avesse veramente scoperto e che si rendesse necessario un nuovo sopraluogo. Consigliatosi con il vice commissario dott. Tommasino, la spedizione venne ordinata e immediatamente attuata. Da San Fedele il dott. Tommasino, il medium e vari agenti, a bordo di un torpedone, puntavano sulla Cascina Simonetta. Località del resto equivoca e che voleva tutte le precauzioni necessarie.

Più che descrivere, si può immaginare quello che è accaduto alla Cascina Simonetta. Il medium segue sorridente gli agenti. Il dott. Tommasino cerca la cascina con la scala di legno. Visita, perquisisce, arresta anche qualcuno che non aveva i documenti in regola. Finalmente, dopo un'ora, la cascina con la « scala di legno » è scoperta. E' già qualche cosa. Agenti, medium e commissario invadono la casa. Squallore e squallore.

La scala di legno non ha mai veduto, forse, affollarsi sui suoi gradini tanti personaggi. Si sale, e si arriva in un pagliaio. Il dott. Tommasino getta in aria la paglia. Ed ecco si trova un sacco nuovissimo. Poi ne salta fuori un altro, un terzo, un quarto... fino al bellissimo numero di seicento. Tutti nuovi, nuovissimi, anzi, tantochè appare su di essi intatto il cartellino dello speditore signor Giuseppe Wender e il nome dell'acquirente: « Barco Nova - Società Esercenti di Bellagio - Conca Lago ».

La scoperta, impreveduta, ha messo tutti di buon umore, e le indagini ora si svolgono per sapere da quale carro ferroviario o da quale camion i sacchi sono stati rubati e nascosti nel pagliaio. Il medium intanto ha promesso di intensificare gli interrogatori dello sconosciuto che — egli ha detto — « dovrebbe appartenere alla famiglia di Nat Pinkerton ».

Come un podestà potè sfuggire ad una rapina di 60 mila lire

Voghera, 31, notte.

Il podestà di Languzzano, geometra Pietro Ferrari, è sfuggito per vero miracolo ad un colpo ladresco organizzato da tre malandrini. Costoro saputo che il Ferrari era venuto in città a riscuotere 60 mila lire gli si posero alle calcagna e quando il podestà, nella via del ritorno, giunse in una località deserta, sbucati da una siepe dietro la quale si erano appiattati, gli saltarono addosso, gli posero un fazzoletto alla bocca per impedirgli di gridare e puntandogli la rivoltella al viso, gli intimarono di consegnare loro il portafogli. Il Ferrari porse l'oggetto ai grassatori, ma costoro non vi trovarono dentro che dieci lire. Delusi e indispettiti, i tre ingiunsero al malcapitato di allontanarsi senza far cenno con alcuno dell'accaduto. In tal modo il Podestà potè raggiungere la propria abitazione, recando intatte le 60 mila lire riscosse alla Banca. Era accaduto semplicemente questo: che egli, per prudenza, nel ritirare il denaro in biglietti di grosso taglio, anzichè nel portafogli, li aveva messi entro la fodera del cappello. I tre sono ora ricercati.

Un tentativo di evasione nel penitenziario di Albano

Roma, 31, notte.

Una drammatica evasione è avvenuta nelle carceri di Albano la scorsa notte. Mentre il più alto silenzio gravava sul penitenziario e tutti i detenuti erano immersi nel sonno, certo Pio Lapi di Castel Gandolfo riusciva ad aprire un foro di circa 50 centimetri di larghezza nel soffitto della camerata in cui si trovava: quindi, passando attraverso l'apertura, usciva sul tetto del carcere e andava a rifugiarsi nel vicino convento di San Giuseppe. Ma alla seconda ronda della notte l'evasione veniva scoperta. Il fuggiasco che era un pericoloso pregiudicato e che doveva scontare la pena di circa due mesi per inosservanza della vigilanza speciale veniva ricercato attivamente e sorpreso poco dopo nel suo rifugio, donde sotto stretta sorveglianza veniva tradotto nuovamente al carcere.

Stregiata da un compagno di lavoro del quale aveva rifiutato l'amore

Milano, 31, notte.

Una mancata tragedia, originata dalla morbosa passione di un giovane meridionale per una operaia maritata, ha messo in allarme stamane la via Fontana. In questa strada, nello stabile segnato con il numero 22, ha sede la ditta Ferrero e Giovenzana, che si occupa della fabbricazione delle pelli e delle borsette per civili. Uno degli operai di questa ditta, il trentaquattrenne Salvatore Tarallo fu Antonio, nativo di Minervino Murge e dimorante a Crescenzago, si era innamorato di una compagna di lavoro, la trentottenne Ida Campi di Tommaso, domiciliata in via Zambellini 56 con il marito venditore ambulante di frutta e con una figliuola quindicenne a nome Maria. Più volte il Tarallo aveva avvicinata, dopo il lavoro la Campi, parlandole del suo amore. Ma la donna, dipinta da tutti come una moglie modello, aveva fatto intendere al corteggiatore che le sue proposte sarebbero sempre state vane. Questa mattina, approfittando di un momento in cui era rimasto solo con la Campi, il giovane ritornò alla carica, ma anche questa volta la donna rifiutò di intessere una relazione con il compagno di lavoro. Questi allora afferrò uno dei coltelli ricurvi che usano i pellettieri e lanciatosi sulla donna la colpì al viso, producendole un taglio profondissimo dalle labbra all'orecchio destro. Subito dopo le vibrò un secondo colpo che ferì la disgraziata sotto il padiglione di un orecchio. La Campi tentò di parare il colpo e rimase ferita per la terza volta al polso destro. Alle grida disperate della donna accorrevano gli altri operai mentre il Tarallo riusciva ad allontanarsi indisturbato.

Caricata sopra un'automobile pubblica, la donna venne trasportata ad una vicina guardia medica dove i sanitari le prodigarono le prime cure.

Le ire di un marito geloso

Padova, 31, notte.

Sere or sono il contadino Giuseppe Bressan fu Natale di 41 anni, abitante a Tramonte di Teolo, invitato a casa l'amico Giovanni Pellegrin, insieme al quale ed alla propria moglie, Giustina Zavattaro, si trattenne a discorrere fino quasi a mezzanotte. Verso quell'ora il Bressan, accusando stanchezza e sonno, si alzò dicendo di andare a dormire. Poco dopo però, fingendosi immerso nel più profondo sonno, udiva il Pellegrin che a bassa voce sulla porta della sua camera chiedeva se fosse ancora sveglio. Il Bressan non diede risposta ed intese allora l'amico che invitava la moglie a seguirlo in cucina per un intimo colloquio. Poi udì pure lo schioccare di un bacio. Allora al colmo dell'ira il Bressan prese una rivoltella e con quella in pugno corse urlando verso la moglie e l'amico. Questi però fu lesto a fuggire cosicchè il Bressan sfogò tutto il suo sdegno contro la moglie, percuotendola a più non posso. La donna all'indomani si recò dal medico del paese il quale le riscontrò delle contusioni guaribili in 10 giorni. Per questo fatto i carabinieri hanno tratto in arresto il Bressan denunciandolo per minacce a mano armata e lesioni. La moglie negò l'accusa che il marito le aveva rivolta, affermando che quel bacio che il Bressan aveva udito ella lo aveva dato ad un figlioletto di pochi mesi.

Tre feriti in un crollo edilizio ad Alba

Alba, 31, notte.

Oggi alle ore 14,30 in La Morra una grossa casa di proprietà di certo Camerano, nella quale si stava effettuando la costruzione di una cantina, è improvvisamente rovinata. Nella casa stessa abitava il notaio Correra, il quale venne travolto dalle rovine insieme ad alcuni clienti coi quali stava rogando un atto. Le conseguenze furono fortunatamente minori di quanto si sarebbe potuto temere. Rimasero feriti il proprietario della casa, il notaio Correra ed il sig. Oberto i quali furono prontamente soccorsi dal medico locale e giudicati guaribili in una quindicina di giorni salvo complicazioni.

L'orribile delitto di Varese

Legata a un palo e immersa fino al collo nell'acqua per tutta una notte

Varese, 31, notte.

Le prime notizie diffuse circa l'arresto del rag. Leone Ziboli, accusato di avere provocato con le sue violenze la morte di una vecchia domestica e sospettato di furto in danno della sua famiglia, non sono del tutto esatte. La vittima che è certa Teresa De Gus, [illegible] veneta, residente a Cunardo, dove i Ziboli hanno una cascina, venne sospettata appunto perchè aveva precedentemente denunziato ai padroni di aver ricevuto l'ingiunzione da parte di due persone di rivelare dove fossero i denari (900 lire) che i due poi avrebbero rubato. Essendo in seguito risultato che i due presunti ladri sono tuttora nelle nostre Carceri giudiziarie, più acuto si fece il sospetto da parte della madre del Ziboli, la quale scrisse al figlio Leone che si trovava a Como e che venne appositamente per interrogare la vecchia De Gus. Questa però non volle rivelare quanto sapeva. Fu allora che il rag. Ziboli ricorse dapprima alle minacce e poi alle percosse. Da indagini esperite è risultato che le violenze usate contro la disgraziata vecchia furono di una crudeltà incredibile. Nottetempo lo Ziboli avrebbe legata la vittima ad un palo, immergendola in un canale che scorre nelle vicinanze della casa, per una profondità di circa 80 centimetri e lasciandovela immersa fino al mattino, quando — ma questo non è ancora accertato — la si trovò cadavere. Le echimosi maggiori si rilevano nel cadavere della De Gus alla spalla sinistra; ancora non si è potuto accertare se la disgraziata abbia [illegible] lesioni interne.

Il pericolo corso da un'automobilista che sperava di riavere la macchina rubata

Milano, 31, notte.

Al rag. Mario Celli, abitante in [illegible] Boscovich ed, era stata rubata, il [illegible] questo mese, l'automobile. Egli aveva [illegible] la macchina incustodita in via [illegible] Giovanni in Conca, per recarsi ad un vicino cinematografo. Ritornato, non la trovò [illegible]. Alla denuncia, il ragioniere aggiunse [illegible] di un premio di 1000 lire per [illegible] avesse saputo dare indicazioni utili per il ricupero della macchina. Ed ecco presentarglisi un giovanotto, Loero Mallettini [illegible] Lamberto, di anni 19, abitante in via [illegible] 19, promettendogli delle rivelazioni. Il ragioniere applicò un sistema già in uso [illegible] certe competizioni elettorali del passato, quando il candidato voleva assicurarsi il voto venale gli [illegible] veramente [illegible]. Tagliò in due parti il promesso biglietto da mille, e ne diede una metà [illegible], quando veramente costui gli avesse fatto ricuperare l'automobile, gli avrebbe dato l'altra metà.

La restituzione della macchina avrebbe dovuto avvenire in un misterioso convegno dietro il Cimitero monumentale, [illegible] naturalmente, con tutte le [illegible] e le cautele necessarie. Il ragioniere avrebbe dovuto però rimanere fra le quinte, e farsi rappresentare sulla scena da persona di sua fiducia, che fosse disposta a pagare 400 lire. Il ragioniere scelse [illegible] persona nel suo amico Aldo Lissoni, [illegible] in via [illegible] 6, il quale fu puntuale al convegno. Ma altrettanto puntuali furono il commissario Di Martino e alcuni agenti appostati nell'ombra, poichè la strana [illegible] era stata frattanto riferita alla Squadra mobile. All'ora e nel luogo indicati [illegible] fermo un'automobile. Non è però quella del derubato: vi sta al volante, insieme al Mallettini, un giovanotto il quale [illegible] gentilmente il Lissoni, si assicura che egli ha le 400 lire e lo prega di salire. Il Lissoni aderisce e l'automobile si avvia. Ma non fa molta strada: balzano [illegible] il commissario e gli agenti, rivoltella in pugno, che fermano e circondano [illegible]. Si ha l'impressione che i due volessero portare lontano il Lissoni e rapinarlo, e che la storiella del preteso recupero della macchina sia stata inventata per questo. Il Mallettini, col suo mezzo biglietto da mille, ed il giovanotto che guidava la macchina al convegno (Bruno Gagliardi di [illegible] d'anni 20, che ha dei precedenti penali) sono stati arrestati. Ma non si è potuto cavare nulla da loro, nemmeno a proposito della seconda automobile, sequestrata, e sulla cui provenienza si stanno facendo ricerche.

APPENDICE DELLA STAMPA (15

Il bacio sulla maschera

ROMANZO

di Maurizio Dekobra

Come fu sola con Dionisia, la simpatica sbarazzina s'affrettò a lavare la ferita ed a coricare la fanciulla, che non aveva puranco ripreso i sensi. Ma, pur attendendo alla delicata bisogna, la figlia del pittore scrutava attentamente ogni particolare della camera.

— Un altro mistero! — pensò — potessi almeno risolverlo io, invece di quel Galuret!

S'udiva il passo dei quattro uomini, che misuravano il corridoio, impotenti a dominare, in altra guisa, l'impazienza e l'eccitazione: era uno scalpiccio cupo e lugubre che accresceva l'orrore della situazione.

Quando ebbe terminata la sua opera e Dionisia, coricata nel suo letto candido, non ebbe più, a malgrado del pallore, che l'aspetto di una persona assopita, Michelina dischiuse la porta della camera e guardò nel salottino, pensierosa, poi tornò indietro, e si diresse all'uscio del corridoio per chiamare il marchese.

— Il dottore viene?

— Tra qualche minuto, spero. Non so come ringraziarvi della vostra bontà... Siete diventata l'angelo tutelare della mia casa, da qualche tempo. Vorrei poter fare qualche cosa per voi.

— Lo potete, signor marchese.

— Parlate.

— Papà, mentre venivamo al castello, mi ha detto che Dionisia è stata pugnalata in circostanze stranissime e che bisognerà iniziare delle indagini. Non chiamate Galuret!... Lasciate fare a me... So come fare... Troverò l'assassino, ve lo giuro...

Il marchese rimase stupefatto.

— Se affidassi a voi, bambina, un compito simile, mi attirerei le critiche di tutto il mondo. Quando Dionisia avrà ripreso i sensi, ci dirà come si sono svolti i fatti e deciderò, allora, sul da farsi.

— Cosicchè, mentre aspettiamo che Dionisia riprenda i sensi, l'assassino, chiunque sia, ha tutto il tempo di fuggire e di sottrarsi alla giustizia.

Il marchese ebbe un gesto di desolazione:

— Non so che cosa fare... Non vedo che misteri e catastrofi!

— Non volete che vi aiuti?

— Posso permettervi d'andare e venire, a vostro piacimento, nel castello, d'interrogare a destra e sinistra e di compiere indagini per vostro conto, ma non posso affidarvi un incarico preciso ed ufficiale: siete troppo giovane!

Michelina tacque per un istante, a capo chino, come se riflettesse, poi alzò gli occhi e guardò fissamente il marchese.

— Non posso che accettare le vostre condizioni: d'altronde sono abbastanza generose, ma una cosa vi debbo dire. Vi ricordate d'una faccenda misteriosa che appassionò Parigi, due anni fa, l'assassinio della signorina Colmar?...

— Quella giovane istitutrice affiliata ad una associazione a delinquere internazionale?

— Quella. Vi ricordate che la polizia aveva rinunciato a scoprire l'assassino e che la pratica era stata oramai messa agli atti, in archivio, come insolubile?

— Sì, ma ricordo che un mattino il Flambeau pubblicò una lettera indirizzata al direttore, nella quale era spiegata la storia del delitto, in tutti i suoi particolari. Due giorni dopo, l'assassino della signorina Colmar veniva arrestato in casa sua, mentre si disponeva a uscire per comperare un pacchetto di sigarette. Oh! Mi ricordo di quella faccenda! Tutta Parigi se n'è occupata. Ma non vedo quale nesso...

— Vi ricorderete certamente del nome col quale era firmata la lettera!

— Era firmata Mick — disse il marchese, senza esitare e, di colpo, la coincidenza bizzarra gli balzò agli occhi. Sospettosamente, guardò Michelina.

— State tranquillo, non ero una complice, come i giornali hanno ingegnosamente supposto. Eravamo in Spagna, papà ed io, quando il delitto ha avuto luogo... Per distrarmi, una sera, ho voluto trovare una soluzione al mistero... Era semplicissima, una volta trovata, come l'uovo di Colombo.

— E vostro padre?

— Il babbo? Dice che fare il poliziotto è una professione come tutte le altre, un po' meno stupida, e che sono libera di fare come mi aggrada, purchè non perda il senso del colore. Vedete bene che non è necessario avere i capelli grigi per riuscire a qualche cosa...

Poichè il dottore non poteva oramai tardare, Michelina pregò il marchese di attenderlo in salotto e dichiarò la sua ferma decisione di passare la notte al capezzale della ferita. Il marchese protestò:

— Non permetterò mai: è una fatica superiore alle vostre forze.

— Ho una salute di ferro e non temo una notte in bianco. Sarebbe imprudente affidare Dionisia alle persone di servizio.

Il marchese uscì, a testa bassa, ed il silenzio tornò a regnare nel vecchio maniero. Mezz'ora dopo, Michelina credette di scorgere un pallido segno di vita sul viso di Dionisia, ma la fanciulla non riprese i sensi: più volte, durante quella veglia tragica, la figlia del pittore dovette fare appello a tutto il suo coraggio per non venire meno al compito addossatosi ed ella capì come dovesse parere terribile a Giacomo ed a Dionisia la vita in quell'atmosfera di malinconia e di mistero.

Il dottore non nascose il suo stupore, quando seppe che si trattava della fanciulla. Il marchese, pallido e stralunato, lo interrogò con gli occhi, ma il medico non potè che rispondere con un cenno vago lasciandosi cadere su una sedia.

— E' in pericolo? — chiese Michelina.

— Non so se potrò salvarla: la ferita non è mortale, ma la poverina non ha quasi più una goccia di sangue nelle vene e non avrà certamente più la forza di reagire alla malattia.

Michelina si avanzò d'un passo, rimboccò la manica, mostrando un polso puro e delicato come un fiore.

— Io credo — disse — che in un caso simile la trasfusione del sangue si impone.

Il dottore si lasciò sfuggire un grido di sorpresa.

— Avete ragione — esclamò — ma chi siete voi? Io non so se posso...

E si volse verso il marchese, come per chiedergli un consiglio, un ordine... Il marchese era svenuto.

CAP. X

Il pugnale di Li

La trasfusione del sangue ebbe luogo. Michelina, dopo il sacrificio, sedette nuovamente al suo posto d'infermiera, rifiutando energicamente di farsi sostituire da una fantesca e Filippo si allontanò con il dottore.

— Appena sarò di ritorno a casa — disse questi — vi manderò un'infermiera della mia clinica. Tornerò domattina e spero di trovare qui il collega parigino.

— Le Houlier gli ha telefonato poco dopo aver telefonato a voi. In un caso simile è più prudente consultare due dottori, non è vero?

— Certamente, ma posso accertarvi che vostra nipote, salvo complicazioni imprevedibili, è fuori pericolo: e di questo potete ringraziare la signorina Cléry che, col suo nobile sacrificio, ha reso possibile il miracolo. Senonchè vostra nipote, delicata e nervosa com'è, è sempre suscettibile di complicazioni e non bisogna abbandonarla un minuto... Andate a riposarvi un po', marchese; ne avete estremo bisogno. Quanto a me, lo sapete: sono un amico e potete contare sulla mia devozione.

Il marchese gli strinse la mano con quella delicata cortesia che era una delle cose più accattivanti del suo carattere e, rimasto solo, risalì le scale, lentamente. Giunto sul pianerottolo, ebbe un istante d'esitazione: un sorriso stranamente dolce errò sulle sue labbra glabre e tosto disparve. Si passò una mano sulla fronte con aria di indicibile stanchezza, poi entrò in camera di Gilberto. Lo trovò in compagnia di Pietro, il quale non poteva assolutamente sopportare da solo l'angoscia che gli attanagliava il cuore.

— Ho bisogno di voi — disse laconicamente il marchese — ma, anzitutto, vi debbo rassicurare. Il dottore è andato via persuaso che Dionisia è salva...

La voce di Filippo si addolcì e divenne straordinariamente tenera, soggiungendo:

— Michelina l'ha salvata... Si è offerta per la trasfusione del sangue.

D'Osmonde non potè trattenere un'esclamazione di gioia, così lacerante, così piena ancora di tutte le torture subite in quella notte orribile, da assumere in pieno l'evidenza d'una confessione.

Filippo gli si avvicinò e, posandogli una mano sulla spalla, disse:

— Mio povero amico, io ora sapevo nulla, ma ora potete star certo che è questione di giorni.

(Continua).

CRONACA CITTADINA

Turati a Torino

Torino attende l'on. Augusto Turati: lo attende e lo ricorda. Nella attesa vi è un vivo fervore di giovinezza, un senso audace di rinnovamento, un desiderio di far vibrare tutte le vecchie tradizioni del nostro Risorgimento al fremito nuovo dell'ora che volge. Nulla vi è di immobile, di immutabile nella vita italiana: anche le glorie che paiono già lontane rinverdiscono periodicamente le loro fronde di alloro nel bagno vivificatore della giovinezza in marcia di conquista. L'on. Turati domenica dovrà veder Torino tutta protesa ed alacre verso i nuovi ideali, mentre l'alalà delle Camicie Nere salirà al Gerarca del partito perchè lo ripeta come un giuramento al Duce: grido di popolo che ricorda gli echi del Quarantotto e del Cinquantanove, grido di giovani piemontesi, non immemori di una indimenticabile passione patriottica che fece l'Italia.

Torino attende l'on. Augusto Turati, e lo ricorda: lo ricorda dai primissimi giorni della sua assunzione all'altissima carica, quando il 21 Aprile del 1926 venne a Torino a pronunciare il suo primo discorso politico. Era una chiara giornata primaverile, e dal balcone della Prefettura, Augusto Turati vide sfilare per ore ed ore le interminabili schiere dei Sindacati. Tutte le masse operaie torinesi sfilarono nella severa piazza Castello conscia di tanta storia piemontese ed italiana; e fra le torri di Palazzo Madama, memori di Roma, ed il Palazzo dei Ministeri sardi, che conobbe le ansie e la genialità di Cavour, fecero garrire al vento i loro mille e mille gagliardetti. L'on. Turati salutava intanto col gesto nervoso della mano, e sul suo volto torturato dal pensiero si delineava talora fugace il sorriso della soddisfazione; un sorriso che fu più gaio nel pomeriggio, quando ancora altre schiere sfilarono; ma di Balilla, di Piccole Italiane: colore, poesia, speranza dell'Italia nuova.

Nella sala gremita di pubblico del Teatro Regio aveva prima pronunciato un discorso. Dall'inizio piano, semplice, qualche poco lento, il tono dell'orazione si era alzato a grado a grado, in un crescere di voce e di pensiero, in una efficacia di gesti, che parevano sottolineare ad una ad una le parole. Non retorica, non frasi ore rotundo, ma piuttosto una dialettica a scatti, efficace, convinta e convincente. Parlava, se non erro, di *intransigenza*, ma interpretava la parola con fatti, con esempi, e la compiva infine coll'aggettivo *intelligente*. Fu un trionfo: la folla comprese di avere davanti a sè un capo, un gerarca, un moderatore di masse.

Tornò ancora pochi mesi dopo a Torino Augusto Turati, ma in incognito, per risolvere una situazione locale; e volle comprendere, interpretare le aspirazioni della nostra città. Poi fu a lungo lontano, ma noi Torinesi fascisti sentimmo il travaglio ordinativo della sua vigile opera, che mantiene salda, malgrado tutte le esuberanze, la più vasta unità di Partito che l'Italia abbia mai conosciuto. E leggemmo i suoi ordini, i suoi discorsi brevi, incisivi, giovani sempre come un soffio di contemporaneità; e lo seguimmo infine l'estate scorsa nelle nostre vallate alpine, sopra Courmayeur, al campeggio dei goliardi fascisti, che lo accolsero al ritmo dei loro canti, al battito dei loro cuori. Là, sotto la vetta altissima, sullo sfondo candido dei ghiacciai, fra un nereggiare irrequieto di giovani, egli parlò; e gli furono offerti gli scarponi di nostra gente, la picozza di nostra gente, come doni votivi che ricordassero l'eroismo indimenticabile, il sacrificio rude e sanguinoso degli Alpini: eroismo e sacrificio pronti sempre a rinascere nel nome di Savoia e nel segno del Littorio.

Ora Augusto Turati sta per tornare ancora a Torino per una di quelle adunate austere che sembrano rinnovare, in un'atmosfera più pura, più ossigenata di gloria e di grandezza conseguita, i convegni comunali di Pontida.

Sta per tornare; e Torino lo attende: per dirgli che ha ben capito il comandamento; che ama la disciplina secondo la santa abitudine delle sue innumeri generazioni di soldati fedeli; che è perfettamente in rango; e che aspetta ordini.

LUIGI GOLLINO.

FEBBRAIO

La caratteristica di febbraio quest'anno è che ha un giorno di più. In compenso promette di essere mite. Nel mese il giorno cresce di un'ora e venticinque minuti: infatti il sole levatosi stamattina alle 7,51' per tramontare alle 17,35, si leverà il 29 alle 7,10' e tramonterà alle 18,15'.

Ed ecco le fasi della Luna: Luna piena il 5 alle 21,11'; ultimo quarto il 13 alle 20,5'; luna nuova il 21 alle 10,4'; primo quarto il 28 alle 4,7'. Quanto ai pianeti principali: *Venere*, astro del mattino: nasce verso le ore 5; *Marte*, astro del mattino: nasce verso le 5,30; *Giove*, astro della sera: tramonta verso le 21, e si trova tra la costellazione dei Pesci e quella della Balena; *Saturno*, nasce verso le 3 e si trova sopra la costellazione dello Scorpione.

Corso di cultura fascista per le allieve-maestre dell'Istituto «D. Berti»

Domani, alle ore 17, nella sala Vincenzo Troya, (via Principe Amedeo, 19), sarà inaugurato con una conferenza dell'on. prof. Vittorio Cian, un «Corso di Cultura fascista», per le allieve maestre abilitande del R. Istituto Magistrale «D. Berti», della Provvidenza e dell'Istituto per le Figlie dei Militari. Il corso si svolgerà in dodici conferenze, nei mesi di febbraio, marzo e aprile, che saranno tenute da personalità del P. N. F., tra le quali gli on. Andrea Torre, Dino Alfieri, ecc. In occasione della inaugurazione del Corso di Cultura, verrà benedetto da monsignor Condio il gagliardetto del Gruppo provinciale fascista della Scuola, al quale farà da madrina la contessa Di Sambuy-Robilant.

Conferenza

Nell'aula magna dell'Istituto Superiore di Magistero, sabato 4 febbraio, alle ore 17, padre Agostino Gemelli, Rettore dell'Università Cattolica di Milano, terrà una conferenza trattando il seguente tema: «Gli studi attuali sulla formazione del carattere». La sede dell'Istituto di Magistero è in via Città [illegible].

La costruzione di un nuovo acquedotto

Una spesa di diciotto milioni

Trentadue pozzi in territorio di Volpiano - 16 chilometri di tubatura - L'impianto funzionerà fra due anni

I cittadini torinesi consumano in media, uno sull'altro, 150 litri d'acqua ciascuno, per gli usi domestici d'ogni giorno. Tale consumo è notevolmente superiore a quello degli anni scorsi e tende ancora ad aumentare, il che rappresenta un indice indubbio delle migliorate condizioni di vita della popolazione e della sua maggiore cura dell'igiene personale e familiare.

Fatti i calcoli, il rifornimento dell'acqua potabile alla città dispone ancora di 100 litri al minuto secondo che eccedono il bisogno della città; ma se il consumo continua a crescere come negli anni scorsi — e come è da augurarsi per il bene pubblico — alla fine del 1929, forse, anche i 100 litri al secondo, che attualmente sono disponibili per i bisogni maggiori, saranno completamente assorbiti. E allora, potrà verificarsi il caso che un cittadino aprendo un mattino il rubinetto ne abbia una risposta... asciutta, con un aspro gargarismo metallico, invece del fresco zampillo?

Ecco un interrogativo che senza dubbio si è presentato alla mente di quanti amano fermarsi a considerare l'avvenire e i possibili sviluppi dei maggiori problemi urbani. A questa domanda si può rispondere oggi in modo preciso e documentato: a nessun cittadino torinese non toccherà mai nè tra due anni, nè tra un numero di anni maggiore, di trovarsi deluso e con le mani in sospeso sotto il rubinetto aperto. Il Municipio ha pensato lungamente a questo importante problema e l'ha risolto con un senso di saggia preveggenza. Proprio in questi giorni i migliori tecnici municipali stanno preparando le fondamenta di un'altra grandiosa opera idrica che è destinata a portare un nuovo flusso nelle condutture municipali, allorchè il quantitativo rifornito attualmente minacci di farsi scarso per i bisogni della cittadinanza. E' un'opera coraggiosa e ardita, che farà onore allo spirito di iniziativa del Comune. A qualificare la sua importanza basterebbe citare un unico dato, il suo costo che è di circa 20 milioni. Il territorio scelto per la coraggiosa e utile impresa è quello di Volpiano.

300 litri d'acqua al minuto secondo

Un'opera di questo genere, appena annunciata desta naturalmente un senso di curiosità nei cittadini che si interessano allo sviluppo e al miglioramento urbano, che si risolve poi nel maggiore decoro di Torino; ed è stata appunto questa curiosità, nata dallo scambio di impressioni fra alcuni tecnici, che ci ha spinti a salire le quattro scale che portano al posto di comando dell'acqua municipale. Intendiamoci bene su queste parole «posto di comando»: noi non siamo andati a visitare una cabina di manovra dalla quale si aprano o si chiudano, a distanza, le paratoie delle grandi tubature dell'acquedotto; siamo penetrati invece, alla ricerca della verità e delle novità, nella fucina dei progetti, nell'ufficio centro dal quale si dipartono ordini, disposizioni, riforme e spirito rinnovatore, per diffondersi tra gli esecutori e giungere sino alle fresche valli che mandano l'acqua a Torino.

Questo ufficio è in via Garibaldi, 23, all'angolo con via Botero (dopo la Chiesa) e fa piacere entrarci, nonostante il respiro grosso per le lunghe scale, perchè è lindo, pieno di sole, quasi elegante. Vi spira già il tono di signorilità che il Municipio vuol dare a tutti i suoi uffici dipendenti. Esso rappresenta una parte della casa nuova che il Comune appresta per i suoi servizi minori. Gettando attraverso le finestre (che, da notare, non sono poi verose) giù nel cortile si vede anche un fumante cantiere in azione: il sta sorgendo con ritmo accelerato di lavori il palazzo dei Ss. Martiri dove il Municipio allogherà i suoi servizi distaccati di anagrafe, di leva, delle elezioni ed altri, per tenere nell'attuale Palazzo di Città soltanto la direzione, il centro e gli uffici di comando delle principali attività amministrative.

Ma torniamo all'acqua e ai progetti dell'impresa di Volpiano. In questi progetti siamo giunti a cacciare anche il nostro occhio curioso di profani, in tema di pozzi e di sorgenti; e con l'aiuto compiacente degli autori siamo giunti a trarne fuori ed a riassumere in poche cifre e con parole comprensibili anche a quelli che non hanno studiato idraulica, la sostanza e le caratteristiche della nuova impresa di Volpiano.

La sostanza è questa. L'Acquedotto Municipale deriva attualmente le sue acque dall'impianto del Piano della Mussa e da Venaria-Borgaro Torinese e può raggiungere la portata di produzione di 1250 litri al secondo nella stagione estiva e di 1100 litri al secondo nella stagione invernale. Tale quantità di acqua potabile, è per il momento più che sufficiente alla popolazione e, come abbiamo detto, consente una disponibilità di circa 100 litri al secondo «da collocare». Le previsioni hanno detto ai competenti che alla fine del 1929 la riserva potrebbe essere del tutto esaurita e allora il Podestà ha deliberato la costruzione di un nuovo impianto che permetterà di riversare nelle condotte dell'Acquedotto altri 300 litri al secondo di acqua ottima, sotto tutti gli aspetti, e potabile. Ricerche eseguite negli anni passati e particolarmente nel 1922 e 1923 avevano dimostrato che nel sottosuolo del territorio di Volpiano, nelle regioni denominate Val e Pellerine, esistono alcune falde acquee, abbondantemente protette da strati impermeabili, e che, convenientemente sfruttate, possono fornire la nuova dotazione d'acqua necessaria. E' stato quindi scelto, dopo un ponderato esame, il sottosuolo di Volpiano come nuovo serbatoio idrico dei cittadini torinesi.

Queste falde acquee — così dicono i tecnici — hanno profondità variabili fra 35 e 100 metri sotto il livello del suolo; l'acqua che le alimenta è stata riconosciuta ottima per gli usi potabili nelle ripetute analisi chimiche e batteriologiche che su di essa sono state eseguite. Infatti essa è inopida, incolora, inodora; ha temperatura di circa 14°; non contiene indici di inquinamento, essendo assenti i nitriti ed in quantità trascurabile i cloruri e i nitrati; l'ossidabilità, poi, è risultata assai bassa; il che dimostra che l'acqua è priva o quasi di materie organiche. Tanto dai residui solidi, quanto dalla durezza (da 7,8 a 8,5 gradi francesi) si deduce che l'acqua appartiene al gruppo delle acque dolci. Vi ha poi assoluta assenza del *bacillum coli* e di altri germi indici di inquinamento.

Il progetto per la estrazione della acqua e per la sua adduzione a Torino, prevede una spesa occorrente in L. 18 milioni; la durata dei lavori sarà di circa due anni, cosicchè la nuova corrente arriverà ad aumentare la portata dell'Acquedotto, proprio quando dall'incremento del consumo sarà assorbita, come si prevede, l'attuale eccedenza. E parliamo anche un po' dei particolari tecnici, per chi si interessi di impianti.

Nel progetto è contemplata la costruzione di 32 pozzi tubolari raggruppati in otto gruppi di 4 pozzi ciascuno. Per dare sede ad essi e per costituire loro attorno la conveniente zona di protezione, dovranno essere acquistati circa 600 mila metri quadrati di terreno, che verrà opportunamente chiuso con una cinta impenetrabile di cemento armato. Per ogni gruppo di 4 pozzi sarà costruito un ampio cassone di cemento armato, con relative sovrastrutture murarie, il quale verrà affondato, ad aria compressa, a circa 12 metri nel sottosuolo; ciò permetterà di posare, a circa 16 metri di profondità, i gruppi elettrocentrifughi destinati ad estrarre l'acqua dai pozzi, con il duplice essenziale vantaggio che non verrà mai a mancare l'innescamento delle pompe ed inoltre che sarà notevolmente maggiore la portata che si potrà estrarre da ogni singolo pozzo, la cui produttività specifica varia da 1 a 2 litri per metro. L'acqua estratta dai pozzi sarà convogliata in una vasca di raccolta, divisa in due scomparti uguali per ragione di esercizio, e destinata a liberare l'acqua di quella poca sabbia che essa possa trascinare e soprattutto a permettere una rapida ripresa del servizio, dopo eventuali arresti nella somministrazione della energia elettrica.

Miglioramenti agli impianti di Venaria e Borgaro

Dalla vasca di raccolta attraverso un apposito macchinario elettrocentrifugo, l'acqua riceverà la pressione di 140 metri, che le permetterà di raggiungere la rete cittadina con la necessaria pressione per salire ai diversi piani delle case, superando non solo il dislivello fra la località di presa e quella di distribuzione, ma altresì gli attriti delle condotte di adduzione e di distribuzione. Una linea elettrica ad alto potenziale addurrà all'impianto di estrazione l'energia elettrica dall'Azienda elettrica municipale, particolarmente adatta per tali bisogni, per il suo ottimo servizio di distribuzione che avviene con un minimo di interruzioni; la somministrazione dell'energia elettrica ai vari fabbricati dello impianto verrà fatta a 6000 volt, mediante una apposita rete di cavi sotterranei, che accresce, rispetto alle linee aeree, la sicurezza di continuità di esercizio.

La tubatura che condurrà l'acqua a Torino avrà un diametro interno di 600 mm. e sarà lunga 16 chilometri circa; essa verrà interrata alla profondità di metri 1,40 e si allaccerà all'attuale rete cittadina in corrispondenza dell'incrocio del corso Ponte Mosca col corso Novara.

Tale, a grandi linee, il progetto dell'impresa di Volpiano. Ma oltre a questa notevole opera destinata ad apportare un contributo alla salute della cittadinanza torinese, l'Acquedotto procederà ad altri lavori, aventi per iscopo di provvedere alla migliore protezione delle acque estratte a Venaria ed a Borgaro, ed anche alla migliore distribuzione, per pressione e sicurezza di esercizio, ai singoli utenti. Così è progettato l'esproprio di terreni in territorio di Borgaro per circa un milione di lire; è progettato pure un ampliamento del grande serbatoio di Val Salice, con una spesa di circa 3 milioni di lire; è previsto l'ampliamento della rete cittadina con una spesa annuale di circa 2.300.000 lire; è di imminente costruzione un nuovo anello di tubazioni a grande diametro, opportunamente allacciato ai preesistenti, per prevenire una eventuale deficienza di pressione che per l'accrescersi del consumo potrebbe prodursi nelle borgate più elevate della città: Campidoglio, Cenisia, San Paolo, Nuova Piazza d'Armi e la spesa relativa è preventivata in L. 5.550.000; e infine l'Autorità municipale intende soddisfare entro breve termine anche alla necessità, ormai sentita, della costruzione ex novo di un fabbricato per magazzino e officina in sostituzione di quelli attualmente esistenti, che per ragione di economia sono situati in fabbricati vecchi o insufficienti.

Abbiamo detto che il nuovo acquedotto di Volpiano sarà in efficienza tra due anni; e la promessa ci è data in modo tale che pare un impegno. Certo è che la nuova direzione non intende perdere tempo nelle opere di inizio e, se non proprio oggi, nei giorni prossimi o forse in questa stessa settimana i tecnici cominceranno a tormentare la terra di Volpiano, per trarne le correnti preziose delle sue viscere.

La «tettoia Pinardi» di Don Bosco

dove entrarono due Pontefici

L'inaugurazione della nuova Cappella e del fabbricato per gli allievi artigiani

Alla Casa madre dei Salesiani è stato ieri commemorato il quarantennio della morte del fondatore Don Bosco. Commemorato al modo salesiano: cioè, con nuove opere, o per lo meno con la sanzione ufficiale di nuove opere, riservando alle parole il puro compito di illustrare tali opere. Neppure un anniversario di morte, anche se del fondatore, può per i Salesiani essere motivo di semplice ricordo o di contemplazione. Fatti, invece, vogliono essere. Così ieri: l'inaugurazione di un nuovo vasto fabbricato dedicato agli allievi artigiani, l'inaugurazione di una cappella.

La nuova cappella ha riportato in primo piano sulla scena dei ricordi il sorgere dell'opera di Don Bosco, i suoi primi passi, faticosi e tormentati, ma già contrassegnati dal crisma del miracoloso successo. La cappella, infatti, è stata edificata in quella che fu la famosa «tettoia Pinardi», la prima sede stabile dell'Oratorio.

Lo spirito di un Cardinale

Numerosi e veramente interessanti sono i ricordi che si allacciano alla «tettoia Pinardi». Don Bosco aveva già stabilito qua e là il suo oratorio, ma aveva sempre dovuto sloggiare. Ovunque era capitato, gli inquilini avevano elevate fiere proteste contro i suoi protetti, i ragazzi, che col loro chiasso ne disturbavano la pace. E quando nel 1846 gli era capitata l'occasione di prendere in affitto quella catapecchia in regione Valdocco, isolata in mezzo ai prati, il cuore del buon sacerdote si era aperto alla certezza che di lì incominciava veramente l'opera sua.

Proprio quest'anno è stato ritrovato il contratto stipulato fra don Bosco e il Pinardi. 300 lire di affitto; ma don Bosco si impegnava a pagarne 320 se al locale fossero stati apportati sollecitamente quei lavori di restauro che necessitavano. E nel documento venivano registrate tutte le opere di cui il locale si componeva, internamente ed esternamente, con una meticolosità che quasi tradisce la gioia di Don Bosco di poter enumerare tante cose... Poichè erano le cose, anche se in definitiva si riducevano ad una tettoia, di cui poteva finalmente disporre a suo arbitrio, per il bene dei suoi ragazzi.

E quivi difatti, il giorno di Pasqua, il 12 aprile 1846, cominciarono a raccogliersi, aumentando ogni giorno di numero, i monelli di Don Bosco. E l'Oratorio conobbe i primi limiti miglioramenti, i primi abbellimenti. Vi sorse così una cappella. Un giorno il cardinale Franzoni fece una visita solenne alla cappella, visita che servì, oltre a tutto il resto, da curioso collaudo della chiesetta. Entrando per la angusta porta il Cardinale si è dimenticato di avere in capo la mitra, e questa, battendo contro l'architrave, ruzzolò al suolo. I monelli interruppero la loro divozione ridendo, mentre Don Bosco arrossiva. Ma anche il Cardinale rise, e trovò anzi un motto di spirito che mise a posto le cose, ed in primo luogo la confusione di Don Bosco.

— Ho capito — disse il Cardinale. — Bisogna presentarsi ai ragazzi a capo scoperto...

Camillo Cavour in processione

Sei anni durò la cappelletta, nella quale predicò il celebre padre Rosmini. Poi, provvisto in miglior modo alla Casa del Signore, essa venne abbattuta e mutata in refettorio. Quivi Don Bosco prendeva i frugali suoi pasti insieme ai ragazzi, quivi riceveva i suoi visitatori. E quivi furono a colloquio con lui il canonico Giuseppe Sarto, che doveva diventare Papa Pio X, e più tardi un giovane sacerdote lombardo, don Achille Ratti, l'attuale Pontefice...

Ma anche la figura di un grande statista, nientemeno che Camillo Cavour, si ricollega alla misera ex-tettoia Pinardi. Nel 1848 Don Bosco promosse una processione in onore di San Luigi. Essa era composta quasi per intero dai suoi piccoli protetti, e la processione si svolgeva, un poco solitaria e malinconica, nei pressi dell'Oratorio, cioè quasi in mezzo della campagna. Ma vicino a Don Bosco, ai lati della statua di San Luigi, col cero in mano e leggendo il libro di divozione, erano due grandi amici di Don Bosco, i fratelli Gustavo e Camillo Cavour...

Tutto ciò ha ricordato ieri, con commosso, l'oratore ufficiale, l'economo generale della Casa, Don Giraudi: e la «tettoia Pinardi», che fu un poco la capanna di Betlemme dei Salesiani, poichè in essa si compì il Natale dell'Opera, apparve ai suoi ascoltatori — allievi, confratelli, suore, autorità — circonfusa da una luce di simbolo...

Solenne, e tuttavia semplice, raccolta ne' limiti per così dire famigliari, fu la cerimonia di ieri, svoltasi nel pomeriggio al teatrino di Valdocco, tutto addobbato di festoni, di tricolori, e, vicino al palco, in una vivace parata di colori che andava assai al di là di una decorazione, da decine di vessilli, ognuno dei quali rappresentava una Missione; quelle Missioni che hanno solcato e guadagnato alla causa di Cristo e della civiltà il mondo intero.

Una commossa rievocazione

Gremita la platea di sacerdoti, di suore, di chierici, di ex-allievi e di dame patronesse; gremitissime le gallerie, formicolanti degli alunni, studenti ed artigiani, di tutti i dodici istituti salesiani di Torino. Ogni allievo reca una bandierina tricolore. Al centro, a completare il quadro di armonia giovanile, è la banda salesiana. Un piccolo busto bronzeo di Don Bosco è sul boccascena del palco. L'immagine, viva e paterna, guarda sorridendo la imponente adunata. E la piccolezza del busto fa pensare alla grandezza dell'uomo.

Alle 11,30 giungono le autorità, che prendono posto sul palco: il Cardinale Arcivescovo Gamba, il Cardinale salesiano Hlond, Primate della Polonia, il Prefetto De Vita, il Podestà ammiraglio Di Sambuy, il conte Di Robilant, segretario della Federazione provinciale, i vescovi Pinardi, Perlo e Coppo, il sen. Rebaudengo, il Procuratore del Re Maiola, il Rettore generale dei Salesiani Don Rinaldi ed il prefetto Don Ricaldone, che fanno gli onori di casa.

La cerimonia si apre con la Marcia Reale intonata dalla banda, quindi un allievo rivolge a nome dei compagni uno spigliato discorsetto alle autorità ed ai superiori. La banda ed un coro di centinaia di fresche voci giovanili si fondono insieme nelle note dell'inno di Don Bosco; dopo di che prende la parola l'economo Don Giraudi.

Egli, come abbiamo detto, narra le prime vicende della Casa madre salesiana, e spiegare il significato della cappella che sta per essere inaugurata. Poichè i salesiani, dice, vogliono ricordare l'anniversario della morte del loro padre spirituale senza lutto, anzi con spiriti di fervore e di vita, con la giocondità del bene e delle opere, quest'anno la commemorazione è diversa dalle altre e più importante. Una cappella e un edificio sono stati innalzati. «Ogni 31 gennaio, giorno della morte di Don Bosco, martedì, come fu martedì quello, noi l'una e l'altro cogliamo come due fiori e li offriamo a Don Bosco, facendo proponimento che le mille e più istituzioni salesiane che sono sparse pel mondo abbiano ancora ad accrescersi, che il bene da esso compiuto abbia ancora ad aumentare». E Don Giraudi ha chiuso il suo dire, interrotto frequentemente da applausi, ricordando il novantenne Don Francesia, testimone vivente delle vicende della «tettoia Pinardi», poichè egli, ragazzo, alla cappelletta pregò vicino a Don Bosco, e del suo maestro continua la santità e la fede.

Il luogo del Natale salesiano

Dopo il discorso ufficiale, un coro formato dagli allievi dell'Istituto internazionale salesiano della Crocetta, e diretto dal maestro Don Grosso, eseguisce in modo impeccabile il «Natale» del salesiano maestro Don Pagella.

Prende poi la parola il Cardinale Gamba, il quale, nel manifestare la sua soddisfazione per le cose viste e sentite, annuncia che la causa di beatificazione di Don Bosco è alla vigilia di chiudersi con la proclamazione che innalzerà Don Bosco agli onori degli altari. E queste parole sono accolte dai convenuti con un irresistibile applauso, che dimostra la grande, profonda venerazione per il fondatore dell'opera salesiana.

Al suono della Marcia Reale, il teatro si sfolla. Le autorità, seguite dagli altri convenuti, si recano alla cappella e quindi al nuovo edificio delle scuole professionali. La cappella è dovuta all'architetto salesiano G. Valotti ed ai pittori Guglielmino e Crida. Bassa e angusta, poichè occupa precisamente lo spazio della famosa tettoia, è però decorata artisticamente, con eccellenti affreschi murali e fregi. L'altare è ricco, di una bella linea decorativa. Sulla opposta parete di fondo è murata una lapide — che viene scoperta dal telone che la ricopre dal Prefetto De Vita — la quale dice:

«L'Oratorio — iniziato da Don Bosco nella Chiesa di S. Francesco di Assisi l'8 dicembre 1841 — trasferito successivamente al Rifugio della Marchesa Barolo — ai Molini della Dora — a S. Pietro in Vincoli — nella Casa Moretta — e nel prato Filippi dopo fortunose vicende e dure prove — guidato dalla Vergine Ausiliatrice — giunse finalmente alla mèta — trovando stabile sede — qui dove era la misera tettoia Pinardi — umile principio di questa Casa Madre della Società Salesiana — e per sei anni unica e poverissima Cappella che Don Bosco benedisse e occupò il 12 aprile 1846 Pasqua di Resurrezione. — Questo locale — costruito sul luogo dell'antica Tettoia — e dove per molti anni Don Bosco sedette a mensa con i suoi figli — in memoria e in omaggio — fu ridotto a Cappella dedicata a N. S. Gesù Cristo gloriosamente risorto — 31 gennaio 1928, XL anniversario della morte di Don Bosco».

I nuovi laboratori

Dalla Cappella i visitatori si portano poi nel nuovo edificio. E' questo un ampio, vasto fabbricato, di architettura sobria e indovinata, munito di uno spazioso porticato e di un aperto terrazzo. Esso completa, cogli edifici già esistenti, il bel cortile-giardino che forma la parte estrema della Casa madre salesiana. Il pianterreno, che occupa uno spazio di 700 metri quadrati, è destinato a laboratorio dei falegnami; il primo piano, di 500 metri quadrati, è adibito a laboratorio dei sarti. Il secondo ed ultimo piano è riservato all'infermeria.

Anche qui tornano ad affacciarsi la figura e le parole profetiche di Don Bosco:

— E' da questa parte — disse un giorno l'apostolo della gioventù, quando si sentiva costretto nella misera sede di casa Pinardi, indicando i prati ora ricoperti da tanta ricchezza di costruzioni — è da questa parte che il nostro Oratorio avrà il suo sviluppo.

Tali parole sono ora divenute realtà. Ed è con questo sentimento di legittima soddisfazione e di giusto orgoglio che Don Rinaldi e Don Ricaldone illustrano alle autorità la nuova opera. E nell'aria pare realmente aleggi lo spirito di Don Bosco, sempre vivo e operante, ed ora più che mai lieto nella sua semplice bontà, poichè vede il seme da lui gettato sempre rinnovellarsi e germogliare; e nella sua paterna sollecitudine pare di vederlo, sorridente, benedire ai suoi continuatori, ai nuovi alunni, a quelli che verranno...

L'impiegato che falsificava gli assegni di Banca

Ernesto Carraro, otto anni fa, allorchè aveva 27, aveva abbandonato la sua natia Napoli ed era venuto nella nostra città. Qui trovò impiego e prese moglie. L'impiego lo ebbe al Credito Subalpino, la moglie la scelse fra le belle nostre concittadine. A sentirlo, però, lo stipendio non gli bastava per sbarcare il lunario; settecento lire mensili erano pochine anche perchè gli era nato un bambino, e allora assillato dal bisogno mise da parte gli scrupoli di coscienza e pensò che rappresentava un controsenso essere a contatto di tanto danaro e mancare in casa del necessario per sè e per la famiglia. Tentò perciò un colpo in grande stile; compilò un assegno di 10.000 lire con la firma di un cliente della Banca presso la quale era impiegato e lo riscosse. Nessuno s'accorse del fatto. Egli era d'altronde superiore ad ogni sospetto godendo fama di onestà e probità. Ma ahimè! nessuno si quella china non seppe trattenersi e consumate le 10.000 lire indebitamente riscosse, ripetè il trucco. Altri assegni falsi vennero compilati per un importo di ben 250.000 lire, una cifra favolosa davvero per un impiegato dalle sue condizioni. L'ultimo però di tali assegni, dell'importo di 40.000 lire fu quello che doveva portare alla scoperta delle sue malefatte. Esso era stato compilato al nome del signor Giuseppe Marasso cliente dell'Istituto bancario. Un impiegato dell'ufficio controllo, Eugenio Marzi, chiacchierando col Carraro, incidentalmente avendogli parlato del prelievo di 40 mila lire fatto dal Marasso, l'impiegato infedele allibì e si convinse d'essere stato scoperto. Il mattino successivo, tornato all'ufficio il Carraro chiamò in disparte il Marzi e gli confessò il suo trucco.

— Non denunciarmi, reintegrerò la somma — gli disse piangendo il Carraro.

Il Marzi rimase stupito di quella confessione inattesa; lo aveva creduto sempre uno dei migliori impiegati, uno dei più fedeli.

— L'ho fatto per necessità, ma rimborserò senz'altro la somma!

Ed infatti versò immediatamente 20.000 lire e le altre 20.000 qualche giorno dopo. Fu consigliato a presentare le dimissioni e ad andarsene, senza il minimo indugio di appartenere all'istituto. Ciò il Carraro fece subitamente. Ma un controllo eseguito qualche giorno di poi, faceva ammutolire il direttore della Banca. Il Carraro oltre all'assegno di 40.000 lire reintegrato completamente, ne aveva emessi parecchi altri per la rilevante somma di 210.000 lire e questa, per disgrazia, non era stata reintegrata.

La cosa sembrava impossibile. Fu fatto un nuovo controllo, ma l'ammanco non diminuì. Immediatamente denunciato il Carraro veniva tratto in arresto nel suo comodo appartamento di Corso Moncalieri 219 e tradotto alle «Nuove».

Come mai era riuscito a defraudare la Banca di così cospicua somma? Il sistema usato per evitare la scoperta di quanto di delittuoso stava compiendo, era semplicissimo. Riscosso l'assegno che in precedenza aveva compilato al nome di un cliente della Banca, riportava la somma sul conto corrente del cliente e sul mastro e dopo pochi giorni con la «scolorina» cancellava sul mastro la somma riscossa, ritardando in tal modo la scoperta della truffa. Contemporaneamente sottraeva le lettere di addebito del cliente truffato. Infine per maggiormente assicurarsi l'impunità pensò di sottrarre anche alcuni libri contabili della Banca e gli stessi assegni fraudolentemente compilati. Infatti alle verifiche eseguite mancarono parecchi di tali assegni, fra i quali uno di 50.000 lire.

L'autorità giudiziaria nel corso delle sue indagini stabiliva come il Carraro dovesse aver avuto dei complici nella delittuosa impresa. Infatti compilato l'assegno questo veniva girato ad altre persone fra le quali figurava tale Umberto Sanducci di 21 anni allora abitante in via S. Teresa 3 e poi presso lo stesso Carraro. I due compari probabilmente si erano accordati in questo senso: il Carraro compilava l'assegno, lo dava poi al Sanducci per l'incasso. Questi si presentava alla Banca e rivolgendosi al compagno riusciva ad incassare la somma.

Il giudice istruttore avv. Cornaglia dopo queste constatazioni emetteva mandato di cattura contro il Sanducci ma questi, subodorando l'arresto, si rendeva uccel di bosco. Le ulteriori indagini dell'autorità mettevano poi in evidenza una terza figura: quella di Antonino Cecere, già egli pure abitante presso l'impiegato infedele. Il Cecere che è imputato di correità, benchè egli recisamente neghi ogni addebito e protesti la sua innocenza, è stato sentito con semplice mandato di comparizione.

L'autorità inquirente attraverso le numerose testimonianze sentite, ha stabilito come il Carraro, venuto a Torino senza un soldo, all'epoca delle truffe avesse trasformato completamente il suo tenore di vita; oltre ad ammobigliare un elegante appartamento teneva la balia per i due bambini e la donna di servizio, frequentando i più noti ritrovi pubblici.

LA PARTENZA DEL «GIULIO CESARE»

Col grandioso transatlantico di lusso «Giulio Cesare», della Navigazione Generale Italiana parte oggi, 1 febbraio, da Genova, diretto a Buenos Aires, il Prof. Juan Carlos Garay, noto studioso argentino di Diritto internazionale.

Come i lettori ricorderanno, detto professore è giunto in Italia ai primi d'ottobre col piroscafo «Principessa Mafalda» per assistere, inviato dal Governo Argentino, all'inaugurazione del monumento al Generale Belgrano, sul quale illustre personaggio tenne anche una conferenza all'Università di Genova.

Insieme al Garay partono col «Giulio Cesare» diretti pure a Buenos Aires, la Principessa Joachim Albrecht von Preussen, nipote dell'ex Kaiser; il Generale Ismael Monte, ex Presidente della Repubblica di Bolivia, con la famiglia; l'ing. Vittorio Valdani, Direttore della Società Italo-Argentina d'Elettricità, e signora; l'ing. José Alzunada, il sig. Rocca, il sig. Soulas, tutti componenti dell'alta società argentina, e altri.

Sono pure imbarcati sul «Giulio Cesare» per Rio de Janeiro il sig. Taffè, figlio dell'Ambasciatore del Brasile presso il Governo Italiano, il sig. Dino Crespi — noto industriale di San Paolo — con Donna Marina e Donna Nelida Crespi; Mons. Maximiano da Silva, Vescovo Brasiliano e varie altre personalità.

Il piroscafo, che gode un'eccellente fama tra i viaggiatori intercontinentali, parte pressochè completo nelle varie classi. A Barcellona, dove farà scalo il giorno 2 febbraio, imbarcherà altri numerosi passeggeri.

Ogni viaggio dei vapori della Navigazione Generale Italiana costituisce, come si vede, un'affermazione della potenza marittima del nostro Paese.

IL DECALOGO DELLA STRADA

1° — Guidando un automobile tu non acquisti dei diritti, ma ti assumi dei nuovi doveri.

2° — Considera un onore quello di guidare una macchina fabbricata nel tuo Paese.

3° — Il carrettiere non ama la polvere come tu non l'ami: passando vicino a un carro rallenta.

4° — L'automobilista che ti precede non è un delinquente da assicurare alla giustizia e tu non hai l'ordine di raggiungerlo a tutti i costi.

5° — Non voltarti a guardare l'automobile che hai sorpassato: l'atto è idiota e il paracarro può punirti.

6° — Se una macchina ti sorpassa, non fremere, non gemere: il tuo onore è sempre intatto.

7° — Sii prudente ovunque: se per disgrazia ti avviene di investire qualcosa o qualcuno, fermati: il coraggio morale è ancora più ammirevole del coraggio fisico.

8° — Rispetta i regolamenti anche se gli altri non li rispettano.

9° — Se una guardia campestre ti multa ingiustamente, a beneficio della finanza paesana e sue, non irritarti, sorridi e paga: non c'è rosa senza spino.

10° — Dovendo acquistare un'automobile scegli quella che dà tutte le soddisfazioni, cioè l'Itala 61, sei cilindri. Esposizione e vendita: Arra, via S. Francesco d'Assisi, 23, Torino.

Lo «Sconosciuto» e l'avv. Zanetti

Giorni fa abbiamo riportato alcune dichiarazioni del custode dello «Sconosciuto», avv. Zanetti, le quali hanno provocato qualche polemica sui giornali. Ora l'avvocato Zanetti ci prega di precisare che egli non intese fare dichiarazioni di carattere ufficiale, ma, più che altro, discusse accademicamente — durante una conversazione collettiva, nei corridoi del Palazzo di Giustizia — sulla posizione sua nei confronti dello «Sconosciuto».

Tre bambini ustionati

Sono stati trasportati ieri sera alla Assistenza Martini, in grave stato, per ustioni di 1.o e di 2.o grado, tre bambini: Domenico Bassini, di 6 anni, Giuseppe Bassini, di 7, ed un loro coetaneo, Giuseppe Bungola. I tre piccini, trastullandosi con una bottiglia di alcool, durante l'assenza dei genitori, nell'abitazione di corso Emilia, 20, ne provocarono — non si sa come — l'accensione, riportando scottature al volto, alle braccia, alle mani ed alle gambe. Il dott. Gasperini apprestò loro le prime cure e li fece ricoverare, riservandosi la prognosi.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

REGIO (Stagione lirica). — Riposo.

TEATRO DI TORINO — Riposo.

VITTORIO EMANUELE (Compagnia d'arte Romano Calò). — Ore 21: «Il bellafiore», di Nino Berrini.

CARIGNANO (Compagnia Dina Galli). — Ore 21: «Messalina» di F. A. Mazzitelli.

ROSSINI (Compagnia Mario Casaleggio). — Ore 21: «N' sbarga tranquil» di O. Poggio.

GIANDUJA (Marionette Lupi). — Ore 21: «Aria Majin, che 'l birece a va bin».

BALBO — Rivista Maresca: «Girotondo» di Ripp e Bel Ami. Gran successo. Ore 21.

CHIARELLA — Aurora - Balletti Alperoff.

ODEON — Ore 21: Riv. «Quella certa cosa».

MAFFEI — Ore 21: Varietà. Ore 24: Dancing.

MOSTRA D'ARTE FOTOGRAFICA — Palazzo della Cisterna, via Carlo Alberto 11. — Ogni giorno dalle 15,30 alle 18,30 e dalle 20,30 alle 22,30.

Un tuffo volontario nella Dora

A tarda ora dell'altra sera, il maresciallo del 4.o bersaglieri, Tuzino Alberto, passando nelle vicinanze della Dora, all'altezza del Deposito di artiglieria in regione Vanchiglia, udì dei gemiti che venivano dal fiume. Seguendo la voce il sottufficiale scoprì il punto preciso in cui era la persona che invocava aiuto; e scesa rapidamente la riva, vide presso di essa una giovane donna immersa nell'acqua, fortunatamente non alta abbastanza per coprirla completamente. Il Tuzino si affrettò a trarla sulla riva ed a trasportarla sollecitamente in una vicina casa, ove venne cambiata di abiti. Poichè però la poveretta soffriva per assideramento, fu subito provvisto pel suo trasporto al S. Giovanni ove giunse poco dopo la mezzanotte.

Il dottor Andreoli le prodigò le cure che il caso richiedeva e la fece ricoverare in osservazione.

Al brigadiere Del Sarto che la interrogò, rispose di essere la signorina Condono Agostina, di anni 17, impiegata, abitante in piazza Montebello, 33 ma si rifiutò di rivelare il motivo del suo disperato gesto.

— De Paoli Giuseppina, d'anni 25, abitante in via Bogino, 15, presa da sconforto per motivi che non volle pure rivelare, ingoiò due pastiglie di sublimato. Il dott. Trabucco le prestò le cure del caso e la fece poscia ricoverare con prognosi riservata.

Note spicciole

Associazione Ufficiali pensionati. — I soci sono invitati all'assemblea generale che avrà luogo venerdì 3 febbraio alle ore 15, in via Robilant, 2, piano terreno.

Colonia Monregalese. — Stasera alle ore 21 conferenza del cav. avv. Maurizio Prone sul tema: «Bellezze incognite di Monregalese».

Gruppo provinciale fascista della scuola. — Gli iscritti sono invitati alla cerimonia inaugurale del corso di cultura fascista e all'inaugurazione del gagliardetto che si farà domani alle ore 17 nella sala Vincenzo Troya.

R. Società Torinese Protettrice degli animali. — Giovedì 2 febbraio alle ore 21,30, nel salone della Camera di Commercio avrà luogo l'assemblea generale straordinaria dei soci.

Sindacato provinciale ferro-tramvieri. — La Segreteria provinciale comunica agli organizzati che il segretario provinciale riceve nel suo ufficio tutti i giorni dalle 11 alle 12,30, dalle 15,30 alle 19 e alla sera dalle ore 21 alle 22,30.

Sindacato provinciale vetturini. — Domani nella sede di via Bogino, 4, alle ore 15 assemblea per la nomina del direttorio e del segretario di categoria. I concessionari di vetture pubbliche a cavalli, proprietari di una sola vettura, debbono essere inquadrati in questo Sindacato e non più nella Associazione regionale trasporti. Gli interessati sono quindi invitati a presentare le domande di adesione alla Sezione Padroncini, che sarà costituita al più presto.

Corpo volontari infermieri. — E' convocato il comitato per domani sera alle ore 21 in sede. Si prega di non mancare.

Associazione Mutilati ex-combattenti. — Domani si terrà un'assemblea straordinaria, per comunicazioni riguardanti le recenti disposizioni sugli esami e sulla laurea, alle ore 14, in via Ospedale 21, Politecnico.

F.A.U.S.J. — Domenica 5 febbraio La gita sociale al Montoso (m. 1276). Ritrovo stazione P. N. ore 4,15. Iscrizioni in sede, giovedì sera.

Associazione nazionale volontari di guerra. — Venerdì 3 corrente alle ore 20,30 assemblea straordinaria dei soci in sede per comunicazioni del delegato regionale.